

## TRA ESTETICA DEL POTERE ED ESIGENZE IDENTITARIE. ICONOGRAFIE, «SCRITTURE D'APPARATO» E «SCRITTURE ESPOSTE» FASCISTE NELL'AGRO PONTINO\*

*Clemente Ciammaruconi*

La notevole flessibilità mediatica attraverso cui l'apparato propagandistico di regime seppe veicolare linee d'azione e direttive politico-ideologiche costituisce senza alcun dubbio una delle caratteristiche più moderne del fascismo, capace di farne penetrare l'ideologia in ogni fibra della società e convogliare sempre più larghi strati di popolazione verso un'esperienza nazionale uniforme e totalitaria<sup>1</sup>.

In questo contesto s'inserisce anche il diffuso ricorso alla scrittura con finalità di propaganda politica, che assunse un'enfasi particolare specie nel corso degli anni Trenta. A causa della grande versatilità d'impiego, oltre che per il loro capillare utilizzo, iscrizioni, lapidi e scritte murali contribuirono infatti a delineare un sempre più pervasivo orizzonte di riferimento ideologico, in grado di contrassegnare la quotidianità d'ogni italiano.

L'obiettivo di questo studio è analizzare le iconografie, le *scritture d'apparato* e le *scritture esposte* realizzate nell'Agro Pontino, con l'intenzione di riflettere sulla funzione che assunsero per le comunità locali (e non solo) nell'ambito dell'estetica del potere fascista, ma anche sul valore loro attribuito, ancora nell'odierno assetto democratico, per l'affermazione di un essenziale desiderio identitario.

1. *Scritture monumentali o «d'apparato»*. In maniera quasi inevitabile, la messa a punto di una politica finalizzata a sfruttare in termini di allargamento e consolidamento del consenso l'opera di bonifica del territorio pontino avvia-

\* Ringrazio i professori Emilio Gentile e Sergio Raffaelli per la disponibilità dimostratami nel leggere questo lavoro, oltre che per i loro preziosi consigli e suggerimenti. Nel testo ho fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni: ACS (Archivio centrale dello Stato, Roma); ASLT (Archivio di Stato, Latina); ASCLT (Archivio storico del Comune, Latina); ONC (*Opera nazionale combattenti*); PCM (*Presidenza del Consiglio dei ministri*); SPD (*Segreteria particolare del duce*); CO (*Corrispondenza ordinaria*).

<sup>1</sup> In primo luogo, su questi aspetti, cfr. E. Gentile, *La modernità totalitaria*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 265-307, e P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1995.

ta nel 1927 e, soprattutto, a partire dal 1932, la fondazione in rapida successione di cinque «città nuove», costituì per il regime un'occasione privilegiata per mettere in atto in quest'area un'azione pedagogica di massa anche attraverso l'assiduo ricorso a *scritture esposte*, ovvero a testi scritti (incisi, scolpiti, dipinti, impressi) su materiali durevoli e concepiti per l'esposizione in luoghi pubblici con intenti commemorativi, celebrativi o dedicatori<sup>2</sup>. Del resto, la funzione di rappresentanza attribuita ai centri sorti nell'Agro «redento» che, con le vaste prospettive e le ampie superfici rivestite in travertino offerte alla vista dalle loro architetture, dovevano senz'altro assicurare «un certo effetto scenografico»<sup>3</sup>, si prestava ottimamente allo scopo. Littoria e poi Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia (benché quest'ultima ricadesse nell'Agro Romano) divennero così uno scenario ideale per dispiegare tutte le potenzialità proprie della scrittura monumentale o *d'apparato* fascista: testi celebrativi e solenni facilmente visibili a distanza, finirono allora per ricoprire le facciate dei palazzi del potere e le torri municipali dei centri pontini, nell'inequivocabile intento d'eternare la moderna epopea del littorio. E qui come non mai, la maiuscola epigrafica mussoliniana assunse un valore simbolico profondamente connesso alle scelte urbanistiche e architettoniche nel propagandare la «religione fascista» e rafforzare l'adesione individuale all'«armonico collettivo»<sup>4</sup>. In effetti, nell'Agro Pontino l'impiego di scritture esposte si estese con crescente consapevolezza mano a mano che la «fabbrica del consenso» amplificò il suo interesse nei confronti di quella che appariva sempre più una formidabile vetrina dell'operato del regime, diffondendo in Italia e nel mondo le cronache e le immagini delle diverse tappe della bonifica, così come della fondazione e del primo sviluppo delle «città nuove»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Riferimento fondamentale per la presentazione di questo genere di tipologie testuali è il lavoro di A. Petrucci, *La scrittura tra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, III, *Situazioni, momenti, indagini*, a cura di F. Zeri, II, *Grafica e immagine*, 1, *Scrittura, miniatura, disegno*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-123, in seguito ripubblicato in volume autonomo con il titolo *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986; utili parametri di classificazione offre inoltre F. Sabatini, *Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in «*Visibile parlare*». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, atti del Convegno internazionale di studi, Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992, a cura di C. Ciociola, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, pp. 177-222, in particolare le pp. 177-188 e la tabella riepilogativa a p. 185.

<sup>3</sup> U. Todaro, *L'edilizia urbana e rurale*, in *L'Agro Pontino al 29 ottobre anno XVI E.F.*, [Roma, 1937], pp. 25-54, p. 39.

<sup>4</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 199-260.

<sup>5</sup> Sull'«esemplarità» della bonifica pontina, cfr. L. Nuti, R. Martinelli, *Le città di strapaese. La politica di «fondazione» nel ventennio*, Milano, Angeli, 1981, pp. 184-210, e M. Stampacchia, «Ruralizzare l'Italia!». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, An-

In questo senso è significativo che nelle dimesse architetture d'impronta ruralistica dell'originario piano di Littoria – il quale, nelle intenzioni di Mussolini, doveva essere considerato «semplice comune e niente affatto città»<sup>6</sup> – non vi fosse spazio per alcuna scritta monumentale. Con l'acquisizione della consapevolezza delle forti valenze simboliche che sarebbe stato possibile spendere remunerativamente in termini politici presentando un regime capace non solo di «redimere la terra», ma anche di «fondare le città», l'attenzione per la funzione rappresentativa dell'urbanistica pontina conobbe, tuttavia, un'improvvisa accelerazione. A farsene interprete fu lo stesso duce che, all'inaugurazione di Littoria il 18 dicembre 1932, dettò quello che sarebbe stato il programma per l'immediato futuro, annunciando la realizzazione di altri due nuovi centri: Sabaudia e Pontinia<sup>7</sup>.

Alla base di un così repentino cambiamento va certamente individuata la consapevolezza delle enormi potenzialità propagandistiche insite nell'opera di bonifica e quindi nella fondazione di città, maturata in Mussolini con le celebrazioni del decennale della marcia su Roma<sup>8</sup>. La risonanza sia nazionale che internazionale avuta da eventi quali la Mostra nazionale delle bonifiche (16 ottobre 1932) e, soprattutto, la Mostra della rivoluzione fascista (28 ottobre 1932), vetrine delle «realizzazioni» del regime, dovette infatti convincerlo a riconsiderare le sue precedenti posizioni, e tanto più nella misura in cui nel peculiare assetto territoriale e insediativo pontino s'andava prefigurando in maniera esemplare il nuovo ordine socio-economico fascista<sup>9</sup>.

geli, 2000, pp. 209-211. Ho studiato alcuni aspetti di quest'operazione propagandistica in C. Ciammaruconi, *Sport e fascismo nell'Agro Pontino «redento»*, in «Studi Storici», XLVI, 2005, n. 4, pp. 1073-1101, e Id., *Nel nome del littorio. L'onomastica delle «città di fondazione» dell'Agro Pontino (1932-1945)*, in «Memoria e ricerca», XVI, 2008, n.s., n. 28, pp. 105-126.

<sup>6</sup> ACS, SPD, *Autografi del duce*, 7.X.D, Roma 29 giugno 1932. Sull'ambiguo atteggiamento di Mussolini di fronte alla fondazione di Littoria si veda A. Folchi, *I contadini del duce. Agro Pontino 1932-1941*, Roma, Pieraldo, 2000, pp. 237-252.

<sup>7</sup> B. Mussolini, *La guerra che noi preferiamo*, in «La Conquista della terra», III, 1932, n. 12, pp. 3-5. Com'è stato opportunamente rilevato, «una città edificata dal nulla che prendeva possesso di un territorio, riconquistato alla vita economica e sociale, era la civiltà stessa, il principio razionale che trionfava sul caos e sulla barbarie, e la rapidità con cui dalle acque della «mortifera palude» o da territori assolutamente disabitati prendeva corpo la forma urbana evocava immediatamente l'energia con cui la nuova era trionfante sulla mediocrità dei secoli passati iniziava la sua battaglia» (Nutti, Martinelli, *Le città di strapaese*, cit., p. 185).

<sup>8</sup> È importante porre l'accento sul fatto che, fin dai primi mesi del 1933, la pubblicistica fascista e lo stesso Mussolini dimostrarono d'aver colto appieno il valore assunto dalla bonifica pontina e dall'inaugurazione di Littoria nell'imporre il fascismo «all'attenzione del mondo» in occasione del decennale; relativamente a questi aspetti cfr. B. Garzarelli, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)*, in «Studi Storici», XLIII, 2002, n. 2, pp. 477-520, e in specie pp. 491-494.

<sup>9</sup> Non a caso, Emilio Gentile ha sottolineato come «l'organizzazione delle mostre sia stata, insieme con l'architettura e l'urbanistica, la forma di espressione estetica prediletta dal fa-

Fin dalle fasi iniziali dei lavori, la cifra comunicativa degli impianti urbani in costruzione apparve dunque dispiegarsi in tutto il suo significato politico, anche attraverso il diffuso ricorso a scritte esposte *effimere* (destinate, perciò, a essere rimosse) in grado d'annunciare a un pubblico sempre più vasto la portata dell'«impresa» avviata nell'Agro Pontino. Così, mentre nel 1933 ad accogliere quanti giungevano in visita al cantiere di Sabaudia compariva la risoluta frase SI FONDANO LE CITTÀ<sup>10</sup> (cfr. *Appendice*, fig. 1), le cronache giornalistiche del 1935 informavano che sui baraccamenti degli operai impegnati nella costruzione di Pontinia «spiccava in alto» il motto latino DUX DOCET DOCUIT<sup>11</sup>. In ambedue i casi, si trattava di allestimenti scenografici alquanto più sofisticati e meno spontanei rispetto alla scritta DVX rozzamente tracciata con vernice bianca sulla facciata dell'edificio del Quadrato – il nucleo originario dei lavori di bonifica – in occasione della prima visita di Mussolini nel territorio pontino, il 5 aprile 1932<sup>12</sup>.

È tuttavia negli edifici pubblici delle «città nuove» che la scrittura monumentale si prestò al massimo ai propositi solennemente celebrativi del regime: già a partire dalla fase di progettazione, la presenza d'inseri testuali sulle loro facciate assunse infatti una funzione architettonico-spaziale ben definita, al punto da presentarli addirittura quali elementi essenziali ai fini della leggibilità complessiva delle strutture stesse<sup>13</sup>.

scismo e più confacente alla rappresentazione della sua visione della vita» (E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 164). Sulle due esposizioni romane cfr. A. Russo, *Il fascismo in mostra*, Roma, Editori riuniti, 1999, pp. 16-18 (Mostra nazionale delle bonifiche), e pp. 7-16 (Mostra della rivoluzione fascista).

<sup>10</sup> In effetti, come dimostra la documentazione fotografica dell'epoca, la realizzazione dell'edificio comunale di Sabaudia fu accompagnata nelle sue varie fasi da scritte *effimere* diverse: l'iniziale SI FONDANO LE CITTÀ, con il proseguire dei lavori venne infatti trasformato nella frase SI REDIME LA TERRA SI FONDANO LE CITTÀ che, a sua volta, lasciò più tardi spazio alle entusiastiche espressioni W/ IL RE e W/ IL DUCE. Una significativa serie d'immagini relative alla fondazione della città è consultabile nella sezione fotografica conservata presso l'Archivio storico comunale; cfr. D. Carfagna, *L'Archivio storico di una «città nuova»: Sabaudia*, in «Annali del Lazio meridionale», V, 2005, n. 1, pp. 109-111.

<sup>11</sup> L. Bottazzi, *Un'altra vittoria del lavoro italiano. Nascita di Pontinia*, in «Il Corriere della sera», 18 dicembre 1935. Come già a Sabaudia, anche sul municipio di Pontinia ancora in costruzione appariva il cartello W IL DUCE: si veda la fotografia del maggio 1935 riprodotta in S. Buffoli, *Dalla palude a Pontinia. Raccolta di testimonianze dei veri artefici di Pontinia*, Brescia, Tipografia Queriniana, 1980, p. 77.

<sup>12</sup> Così nella fotografia pubblicata in *Latina storia di una città*, a cura di R. Mariani, Firenze, Fratelli Alinari, 1982, p. 108. Nella circostanza, il duce approvò l'idea di creare nel sito un piccolo comune funzionale alle necessità dei coloni che andavano progressivamente popolando l'Agro Pontino a misura dell'avanzare dei lavori di bonifica.

<sup>13</sup> Su questo aspetto dell'architettura fascista cfr. Petrucci, *La scrittura*, cit., p. 96. Un caso esemplare in ACS, ONC, *Servizio ingegneria. Serie progetti. Agro Pontino*, b. 24, fasc. 13, *Torre civica*.

Il primo esempio è costituito dall'epigrafe incisa direttamente sulle lastre in travertino che ricoprono la torre comunale di Sabaudia nei consueti caratteri capitali del tipo *bastone*, propri della scrittura d'apparato del ventennio<sup>14</sup> (cfr. *Appendice*, fig. 2). L'abile costruzione del periodo mutuata dall'ablativo assoluto latino, con in apertura un gerundio dal valore temporale (*regnando*)<sup>15</sup>, fa sì che a dispetto del primato pur visivamente attribuito a Vittorio Emanuele III nella città intitolata alla dinastia regnante, il testo enunciativo conseguiva senz'altro l'obiettivo d'enfatizzare la figura di Mussolini e la sua demiurgica volontà:

REGNANDO VITTORIO EMANUELE III/ BENITO MUSSOLINI CAPO DEL GOVERNO/ QUESTA  
TERRA VOLLE REDENTA/ DAL MILLENARIO LETARGO DI MORTIFERA STERILITÀ/ E PRESSO  
LE VESTIGIA DI REMOTE CIVILTÀ/ DIEDÉ VITA/ A/ SABAUDIA/ CHE PORTA NEL NOME GLI  
AUSPICI DELL'AUGUSTA DINASTIA REGNANTE/ EDIFICATA IN 253 GIORNI/ DALL'OPERA NA-  
ZIONALE PER I COMBATTENTI/ PRESIDUTA DA/ VALENTINO ORSOLINI CENCELLI/ INIZIÒ  
LA SUA MISSIONE CIVICA/ IL XV APRILE MCMXXXIV ANNO XIII E.F.

Nel quadro delle relazioni tra regime e monarchia, il 5 agosto 1933 il duce aveva presieduto alla posa della prima pietra della città, inaugurata il 15 aprile 1934 dai sovrani, a sottolineare il particolare rapporto che, fin dal suo nome, legava il nuovo centro a Casa Savoia<sup>16</sup>. Al di là di questi equilibri, pure tanto ricercati in special modo nella prima fase della bonifica, allorché il re, l'erede al trono e altri membri della dinastia sabauda non disdegnarono di recarsi con una certa frequenza in visita ai lavori, era tuttavia evidente che l'«impresa» pontina andasse assolutamente iscritta nel segno del littorio.

<sup>14</sup> «La scrittura capitale di tipo “bastone”, squadrata e fortemente rilevata, finì per diventare fra il 1930 e il 1943 uno degli elementi caratterizzanti della liturgia teatrale del regime, della sua presenza fisica e della sua egemonia, e, alla fin fine, lo stile grafico di un'epoca della storia italiana» (Petrucci, *La scrittura*, cit., pp. 97-98). Più in generale, la grafica fascista predilesse caratteri lineari, sfrondata di grazie, di tipo *lapidario*, i cui riferimenti più immediati erano nei dettami del cosiddetto stile *razionale* o *funzionale* portato in auge dalla Mostra della rivoluzione fascista (1932), ma non estranei neppure alle suggestioni del carattere capitale d'epoca romana; a riguardo cfr. A. Borrini, *Firmato M. La propaganda murale*, in *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, a cura di A. Mignemi, Torino, Gruppo editoriale Forma, 1983, pp. 174-179, in specie pp. 174-175.

<sup>15</sup> In effetti, già nel 1923 un'analoga struttura sintattica si trovava nell'iscrizione del cippo marmoreo che segnava l'inizio dei lavori dell'autostrada Milano-Laghi: REGNANDO VITTORIO EMANUELE III/ DUCE DEL GOVERNO BENITO MUSSOLINI («L'Illustrazione italiana», 1° aprile 1923); recitava invece in latino VICTORIO EMMANVELE III REGNANTE BENITO MVSSOLINI DVCE..., la scritta dedicatoria apposta sull'ingresso monumentale alla Città universitaria di Roma, opera di Arnaldo Foschini (1933-1935) («Architettura», XIV, 1935, numero speciale, p. 25).

<sup>16</sup> Sulle particolari scelte onomastiche degli insediamenti pontini rimando a Ciammaruconi, *Nel nome del littorio*, cit., pp. 106-110.

L'epigrafe commemorativa della torre civica di Sabaudia adempie in maniera opportuna allo scopo, incentrata com'è su quella risoluta determinazione mussoliniana di per sé capace d'offrire un'inequivocabile chiave interpretativa dell'intera opera di «redenzione», ma qui ulteriormente amplificata dal richiamo alla velocità costruttiva – la città era stata «edificata in 253 giorni» soltanto –, parte integrante del mito della modernità su cui il fascismo andava costruendo la propria ardita sintesi politica tra prospettive rivoluzionarie e valori tradizionali<sup>17</sup>.

Altrettanto significativo è poi il riferimento all'Opera nazionale combattenti, cui la cosiddetta legge Mussolini del 1928 aveva assegnato il compito di guidare le operazioni di trasformazione territoriale e colonizzazione dell'Agro Pontino, e al suo commissario straordinario, Valentino Orsolini Cencelli.

Tuttavia, è soprattutto nella poco distante sede delle associazioni combattentistiche che il fondamentale ruolo ricoperto dall'ente parastatale nella regione poté essere davvero esaltato. In effetti, nei piani dei progettisti il fabbricato sembra «inteso quasi esclusivamente a sostegno della lastra in travertino alta come tutto l'edificio che porta incise le parole del bollettino della vittoria del 4 novembre 1918»<sup>18</sup>. La funzione simbolica di questa imponente scrittura d'apparato, che riproduce il comunicato con il quale il generale Armando Diaz annunciava la rotta ormai definitiva dell'esercito austro-tedesco (cfr. *Appendice*, fig. 3), appare pure troppo evidente: nel nome dei «reduci di Vittorio Veneto» incaricati della «redenzione» pontina, si rinsaldava infatti lo strettissimo legame che fin dalla sua origine connetteva il fascismo alla memoria della grande guerra<sup>19</sup>.

Sull'esempio di Sabaudia, ciascuno dei programmi realizzativi portati a termine nelle terre bonificate fu caratterizzato dall'ampio ricorso a iscrizioni, lapidi e scritte disposte per encomiare e celebrare l'operato del regime.

È il caso, in primo luogo, di Littoria. In conseguenza della sua elevazione a capoluogo di provincia (la novantatreesima del regno), già a partire dal 1933

<sup>17</sup> G. Parlato, *Le Città nuove degli anni Trenta tra ruralismo e modernizzazione*, in *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, a cura di R. Befana, C.F. Carli, L. Devoti, L. Prisco, Milano, Touring, 2002, pp. 63-67.

<sup>18</sup> *Sabaudia*, a cura di A. Muntoni, Roma, Multigrafica editrice, 1988, p. 54; i disegni progettuali sono conservati in ACS, ONC, *Servizio ingegneria, Serie progetti, Agro Pontino*, b. 26, fasc. 22, *Edificio associazioni combattentistiche*. Va sottolineato come le lettere del *Bollettino della vittoria* siano rubricate, ovvero colorate in grigioverde, diretto riferimento alle uniformi dell'esercito italiano durante il conflitto del 1915-1918. Destinato nel tempo a diversi usi, attualmente l'edificio, già sede delle associazioni combattentistiche, accoglie l'ufficio postale cittadino e varie strutture comunali.

<sup>19</sup> Su questo rapporto cfr. Ciammaruconi, *Nel nome del littorio*, cit., pp. 108-109. Più in generale, riguardo alla centralità del valore rimemorativo che l'esperienza bellica assunse per il fascismo, cfr. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 99-107.

si era reso necessario ridefinire le linee di sviluppo del centro urbano in base alle esigenze imposte dalle nuove funzioni amministrative e di rappresentanza<sup>20</sup>. A differenza di quanto era accaduto per il nucleo originario, nella circoscrizione le scelte architettonico-progettuali furono improntate a un'evidente monumentalità, ravvisabile soprattutto nell'assetto di piazza XXIII marzo, dominata dall'«austera mole» del Palazzo del governo.

Sede della prefettura e degli uffici provinciali, sin dalla sua ideazione ad opera di Oriolo Frezzotti, il principale progettista di Littoria, l'edificio prevedeva che il prospetto principale fosse adornato da due grandi iscrizioni celebrative<sup>21</sup>. Incise a caratteri capitali sui rivestimenti in travertino dei corpi laterali della facciata, in posizione simmetrica rispetto all'imponente ordine che ne caratterizza l'ingresso, il riferimento di queste scritture esposte non avrebbe potuto che essere la magnificazione dell'opera di bonifica che, con la nascita della provincia pontina, raggiungeva il suo apice. Come del resto s'affrettò a sottolineare la pubblicistica di regime,

costituire una nuova provincia è cosa possibile a tutte le Rivoluzioni ed a qualsiasi burocrate: basta diminuirne un'altra o due altre di alcuni centri e, con questi, formare una nuova circoscrizione territoriale insignendola d'un nome più o meno altisonante. *Creare* una nuova provincia, creare nuove città è cosa che solo Mussolini ha voluto e potuto fare; è cosa che nessuna Rivoluzione ha fatto mai.

*Creare* è superbamente italiano, è squisitamente fascista; è realtà mussoliniana<sup>22</sup>.

Necessariamente commisurato all'importanza dell'evento e alla centralità simbolica dell'edificio sul quale sarebbero state apposte, il testo delle iscrizioni appare ispirato da un articolo pubblicato su «Il Giornale d'Italia» il 12 agosto 1933. Nell'occasione, Alessandro Bacchiani aveva infatti prefigurato la possibilità di posizionare nella nuova piazza di Littoria due stele per onorare la «redenzione» dell'Agro istituendo una simbolica correlazione tra la Roma imperiale e la Roma fascista, tra l'auspicio di Plinio il vecchio perché le paludi pontine fossero garantite all'annona dell'Urbe e il riconoscimento che quel desiderio a lungo negletto si era infine tramutato in realtà grazie alla volontà mussoliniana:

<sup>20</sup> «Littoria venne inaugurata dal Duce, tra scene di indescrivibile entusiasmo, il 18 dicembre 1932; Comune rurale, non appena il Capo del Governo manifestò il proposito di elevarla a capoluogo, si accinse a rivedere il proprio primitivo piano regolatore ampliandolo alle proporzioni necessarie ad una popolazione prevista in 50.000 anime ed introducendovi tutto quanto la più moderna urbanistica prescrive in ordine alle comunicazioni, all'igiene, all'economia ed all'estetica» (G.S., *Fascismo fondatore di città*, in *Almanacco fascista del «Popolo d'Italia»*, 1936, Milano, Tipografia del Popolo d'Italia, 1936, pp. 301-315, p. 310).

<sup>21</sup> Così il progetto, a data 3 dicembre 1933, conservato in ASLT, *Genio civile, Latina*, b. 663, fasc. 663a, tav. 7, *Palazzo del Governo. Prospetto principale*.

<sup>22</sup> G.S., *Fascismo fondatore di città*, cit., p. 303.



Nel foro di Littoria, ormai storica quantunque neonata, due stele potrebbero dare al visitatore appena giunto il senso della volontà eroica richiesta dalla gigantesca impresa, *la maggiore che si stia compiendo in questi giorni al mondo*, come la definì il Capo del Governo nel discorso del 5 agosto. In una stele parlerebbero gli avi, nell'altra risponderebbero i nepoti:

Il comandamento degli avi.

*Si debbono asciugare le Paludi Pontine e restituire all'Italia prossima all'Urbe tanto vasti terreni:* siccentur pomptinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae (Plinio maggiore, secolo I).

L'adempimento dei nepoti.

*Quello che fu invano tentato durante il passare di venticinque secoli, oggi stiamo traducendo in una realtà vivente. Abbiamo conquistato una nuova provincia. Qui abbiamo condotto operazioni di guerra. È questa la guerra che noi preferiamo* (Mussolini, secolo XX)<sup>23</sup>.

Il parallelismo efficacemente evocato dall'articolista de «Il Giornale d'Italia» incontrò un certo successo, ma piuttosto che su due lapidi, il testo venne ripreso per adornare il Palazzo del governo.

Sulla facciata dell'edificio di fronte al quale, al cospetto di una folla osannante di rurali, il 18 dicembre 1934 il duce inaugurava la provincia di Littoria, si stagliavano così le frasi «prescelte a sintetizzare le speranze lontanissime nel tempo e la compiuta realtà della bonifica»<sup>24</sup>. Sul lato sinistro era inciso il COMANDAMENTO DEGLI AVI, con l'augurio formulato da Plinio *maior* – invero, alquanto frainteso nelle sue intenzioni originarie<sup>25</sup> – affinché

SICCENVR POMPTINAE/ PALVDES/ TANTVMQVE AGRI/ SVBVRBANAE REDDATVR/ ITALIAE

mentre a destra figurava l'ADEMPIMENTO DEI NEPOTI, che riportava nel travertino una citazione di Mussolini:

QVELLO CHE FV INVANO TENTATO/ PER VENTI SECOLI/ STIAMO TRADVENDO/ IN REALTÀ VIVENTE./ ABBIAMO CONQVISTATO/ VNA NVOVA PROVINCIA

<sup>23</sup> A. Bacchiani, *Il comandamento degli avi*, in «Il Giornale d'Italia», 12 agosto 1933.

<sup>24</sup> Citazione riportata da S. Angelucci, *Il centro urbano*, in *Latina*, a cura di A. Muntoni, Roma, Multigrafica editrice, 1990, pp. 75-79, p. 76, nota 20.

<sup>25</sup> A differenza di quanto accreditato dalla pubblicistica dell'epoca, una più attenta analisi del contesto nel quale compare la citazione induce a leggere in maniera ironica piuttosto che esortativa l'asserzione di Plinio. Come ha difatti rilevato Giusto Traina, il passaggio è inserito nella *Naturalis historia*, 26,9, quale denuncia della ciarlataneria di Asclepiade di Prusa, un medico e mago legato a Pompeo che aveva proposto l'utilizzo di una particolare erba etiopica per risanare ogni plaga palustre. Dunque, nel testo pliniano il «prosciugamento delle Paludi pontine diviene sinonimo di impresa eroica quanto inutile, ed entra a far parte della categoria letteraria degli *adýnata* [...] In Plinio gli impaludamenti non sono semplici fatalità, ma conseguenze di un abbandono in atto, da imputare ad esempio alla crescita del latifondo. Il rimedio magico sarebbe stato l'unico modo di risolvere in fretta un



La frase, rimossa nel dopoguerra, era stata estrapolata dal discorso tenuto dal duce durante la cerimonia inaugurale di Littoria, il 18 dicembre 1932<sup>26</sup>. L'enfasi sulla capacità dell'Italia littoria di operare finalmente quelle trasformazioni a lungo invocate e mai giunte a compimento, appare sostanziata a livello espressivo dall'uso della prima persona plurale – alquanto frequente nell'oratoria mussoliniana – che qui intende imprimere un carattere inclusivo, in grado di suscitare un forte orgoglio identitario.

Nell'ambito di questa mia ricerca, l'importanza della frase è tuttavia notevole sotto ben altri aspetti. Si tratta, infatti, del primo caso in cui s'attinse al crescente repertorio di discorsi tenuti da Mussolini nell'Agro «redento» che, negli anni seguenti, divenne un riferimento obbligato per tutte le scritture d'apparato delle città nuove. In questo modo, l'alto valore simbolico attribuito alla fondazione dei centri pontini trovava la possibilità di manifestarsi con evidente chiarezza non soltanto in campo urbanistico-architettonico, ma nella stessa parola del duce che, dalle superfici dei loro maggiori edifici pubblici, intendeva eternare, senza lasciare spazio a fraintendimenti di sorta, l'opera di «redenzione e riscatto della terra» portata a termine dal regime fascista.

Peraltro, è facile comprendere quale importanza Mussolini desse a quest'aspetto anche esaminando l'insistenza con cui incalzò le autorità locali affinché su tutti i poderi dell'Agro Pontino fosse apposta l'indicazione della località e del loro numero progressivo come pure dell'anno di realizzazione<sup>27</sup>: significativa, a riguardo, è soprattutto la nota autografa che egli indirizzò a Cencelli il 23 settembre 1934 chiedendogli di «mettere in ogni casa l'anno dell'era fascista di costruzione *altrimenti fra qualche tempo si dirà che c'erano già*»<sup>28</sup>.

problema legato a una politica agraria orientata ormai verso le Provincie e la Valle Padana» (G. Traina, *L'immagine imperiale delle «paludi» Pontine*, in *Incontro con l'archeologia*, atti del convegno, Sabaudia, 27 ottobre 1984, Sabaudia, 1989, pp. 31-42, p. 37).

<sup>26</sup> Il testo dell'iscrizione è desunto dall'anonimo articolo *La vittoria: Littoria*, in «Il Popolo d'Italia», 18 dicembre 1934.

<sup>27</sup> Al riguardo, Antonio Pennacchi ha evidenziato come «con il termine “podere” – che propriamente significherebbe solo l'insieme dell'appezzamento di terreno messo a coltura – si è qui denominato particolarmente, fin dall'inizio della colonizzazione, il corpo di fabbrica del casale. In realtà neanche l'intero corpo e tutti i fabbricati, ma la sola casa di abitazione: “*Tacà al podere ghe xè la stala*”. Probabilmente il traslato è dovuto, in via originaria, al forte impatto emotivo e simbolico operato dalla grande scritta in rilievo che era posta sulla facciata di ogni casale: “O.N.C. – Anno X E.F. – Podere N. 576” (E.F. sta per Era Fascista e il numero del podere, evidentemente, cambiava di caso in caso)» (A. Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 129-130).

<sup>28</sup> In effetti, fin dal precedente mese d'agosto Mussolini si era rivolto al commissario speciale per l'Agro Pontino, Antonio Le Pera, perché ciascun podere riportasse l'indicazione della località e del suo numero «con lettere alte 20 o 30 centimetri». Dal proprio canto, in risposta al sollecito invito di due giorni prima, il 25 settembre 1934 il commissario straordinario dell'Onc inviò un promemoria al duce assicurando che entro l'anno tutte le case

Ciò a riprova del fatto che non si può disgiungere la dimensione scenografica delle «città nuove» dal valore assegnato all'intera regione pontina quale vetrina del fascismo, in ossequio alla quale – ancora fino al precipitare del paese nel conflitto mondiale – si assistette a un ininterrotto pellegrinaggio di comitive ufficiali di visitatori, di esperti, di osservatori internazionali, sempre puntualmente registrato dalla stampa e riproposto a un pubblico più vasto dai cinegiornali dell'Istituto Luce.

La scelta effettuata per la facciata del Palazzo del governo di Littoria non deve comunque far pensare all'abbandono di scritture esposte a carattere enunciativo e dalla funzione comunicativa più dichiaratamente referenziale, come quella della torre civica di Sabaudia. Come ricordano le cronache dell'epoca<sup>29</sup>, già nell'ingresso dello stesso edificio pubblico era infatti murata una lapide che recitava:

FONDATE LE NUOVE CITTÀ/ RIPORTATA A NOVELLA FECONDITÀ LA TERRA/ GIÀ RIPOPOLATA DI FORTI RURALI/ BENITO MUSSOLINI CAPO DEL GOVERNO E DUCE DEL FASCISMO/ HA INAUGURATO NEL NOME AUGUSTO DI VITTORIO EMANUELE III/ RE DEGLI ITALIANI/ LA NUOVA PROVINCIA DI LITTORIA/ REALTÀ OPERANTE DEL REGIME/ CHE INSTAURÒ IN ITALIA E NEL MONDO/ LA CIVILTÀ FASCISTA DEL LAVORO

Grazie all'uso temporale dei partecipi iniziali (*fondate, riportata*) capace d'evo-care una *solennitas* epigrafica di gusto classico, è possibile cogliere nel testo l'evo-cazione di quel pragmatismo – tutto intriso dalla logica del concreto e del contingente – che tanta parte ebbe nell'ideologia fascista. Con la ferma determinazione che ne voleva contraddistinguere l'operato, il regime indicava all'Italia e al mondo la via per instaurare la propria «civiltà del lavoro» e lo faceva in maniera tangibile, dando vita a una nuova provincia – inequivocabile «realtà operante» sotto gli occhi d'ognuno – laddove un tempo non erano che terre spopolate e infeconde<sup>30</sup>.

L'occasione per magnificare un'altra delle più enfatizzate realizzazioni del regime, la codificazione legislativa<sup>31</sup>, è invece offerta dal testo commemorativo

coloniche avrebbero avuto l'indicazione dell'«Era fascista», mentre già vi era affissa «una lastra di travertino con l'Emblema del fascio e la scritta "ONC anno..."», oltre al numero progressivo dipinto a mano (tutta la documentazione relativa è conservata in ACS, SPD, CO, 509.831/7). Mussolini tornò ancora sulla questione nell'aprile 1937, invitando il presidente dell'Onc, Araldo Di Crollanza, a «curare la numerazione delle case in parte sbiadita in parte mancante» (ACS, SPD, CO, 132.862, lettera di Mussolini a Di Crollanza, Roma, 10 aprile 1937).

<sup>29</sup> Il testo della lapide, oggi rimossa, è ripreso dalla cronaca della giornata inaugurale della nuova provincia scritta da Orsino Orsini per «La Gazzetta del popolo» e riportata da «La Conquista della terra», V, 1934, n. 12, pp. 59-60.

<sup>30</sup> Sul valore dell'etica del lavoro e del sacrificio o del pragmatismo nel sistema ideologico fascista cfr. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 148-158.

<sup>31</sup> Un quadro di sintesi dell'azione svolta in questo campo dal fascismo è in M. Sbriccoli,

inciso nell'atrio del Tribunale di Littoria:

REGNANDO VITTORIO EMANVELE III/ RE D'ITALIA ED IMPERATORE DI ETIOPIA/ IL 18 DICEMBRE DELL'ANNO XV E.F./ NEL BIENNALE/ DELLA COSTITUZIONE DELLA PROVINCIA/ S.E. BENITO MUSSOLINI/ DVCE DEL FASCISMO/ INAVGVRA QUESTO PALAZZO DI GIUSTIZIA/ DANDO COSÌ NELLA TERRA DA LVI RISANATA/ SEDE DEGNA ALL'ALTISSIMA FUNZIONE/ REGOLATRICE DEL DIRITTO/ RICONDOTTA NEL SEGNO DEL LITTORIO/ AL SUO PIÙ GRANDE SPLENDORE

Ma l'estensione alla terra «risanata» della «funzione regolatrice del diritto», ora finalmente riportato «nel segno del littorio» agli antichi fasti cui Roma aveva saputo elevarlo, appare qui soprattutto un'ulteriore e significativa tappa nell'innovativa opera di costruzione sociale (*ubi societas ibi ius*) cui, in ultima analisi, tendeva la bonifica mussoliniana<sup>32</sup>.

Anche l'inaugurazione di Pontinia, la terza città fondata nell'Agro Pontino, fu celebrata in un'iscrizione pubblica:

REGNANDO VITTORIO EMANVELE III/ DVCE BENITO MUSSOLINI/ IL XVIII DICEMBRE DELL'ANNO XIV E.F. XXXI GIORNO/ DELL'ASSEDIO ECONOMICO – PONTINIA – III CITTÀ FONDATA/ NELL'AGRO REDENTO INIZIA LA SUA VITA CONSACRANDO/ LA VITTORIA DELL'ITALIA FASCISTA – SVLLA RIBELLE MOR/TIFERA PALUDE – MENTRE LE LEGIONI DI ROMA – SORRETTATE DALLA VOLONTÀ INDOMABILE DEL POPOLO ITALIANO/ CONQUISTANO ALLA PATRIA – NEL CONTINENTE AFRICANO/ CON LA SPADA CON L'ARATRO ED IL PICCONO – VNA NUOVA/ PROVINCIA

Nella sua impostazione complessiva, l'epigrafe incisa su una lastra di travertino che sovrasta l'arengario del Palazzo comunale (cfr. *Appendice*, fig. 4) sembrerebbe evidenziare una certa assonanza con il testo presente sulla torre civica di Sabaudia<sup>33</sup>. Del tutto differente è, però, il contesto di riferimento nel quale va collocata la sua stesura – l'aggressione militare all'Etiopia e la conseguente emanazione di sanzioni economiche nei confronti dell'Italia da parte della Società delle nazioni – e che finisce per estenderne in maniera significativa la stessa funzione celebrativa.

*Codificazione civile e penale*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002-2003, I, pp. 299-305.

<sup>32</sup> In nessun luogo meglio che nell'Agro Pontino era infatti destinato a nascere «il “tipo” dell'italiano fascista, chiamato dal destino a forgiare la storia della nuova Roma imperiale» (S. Collari, *La redenzione dell'Agro Pontino. Aspetti demografici sanitari e sociali della bonifica integrale e della colonizzazione*, Roma, Europa, 1943, p. 45). Sul tema cfr. anche Ciammaruconi, *Sport e fascismo nell'Agro Pontino*, cit., pp. 1073-1101.

<sup>33</sup> Nel complesso, la qualità esecutiva dell'iscrizione epigrafica appare abbastanza modesta, come testimonia la scarsa sapienza evidenziata nell'utilizzo dello spazio di scrittura; secondo l'uso latino, la grafia della U non è distinta da quella della V, scelta in seguito adottata con sempre maggiore frequenza nelle scritture d'apparato pontine.

Incentrata sulla corrispondenza tra l'epopea della bonifica e la nuova proiezione imperiale delle ambizioni mussoliniane, l'iscrizione manifesta quale brusco cambiamento fosse stato impresso alla politica fascista con la guerra d'Africa. Se inaugurando Littoria nel 1932 Mussolini non aveva esitato a indicare al mondo la bonifica come la via prediletta dal regime per «conquistare una nuova provincia» – «è questa la guerra che noi preferiamo» proclamò nell'occasione ribadendo la vocazione ruralistica impressa al paese<sup>34</sup> –, ora quell'acquisizione territoriale richiedeva la forza delle «legioni di Roma» e si rivolgeva addirittura verso un altro continente, così da affermare in maniera inequivocabile il prestigio internazionale dell'Italia e del fascismo.

Ben più di una scrittura epigrafica, a ricordare in quale misura la nascita di Pontinia sia da iscrivere a pieno titolo nel clima di mobilitazione patriottica suscitato dall'«assedio economico», vale comunque il fatto che l'inaugurazione del nuovo comune coincise con la celebrazione della «giornata della fede», momento culminante della possente campagna per «l'oro alla patria» avviata con l'entrata in vigore delle sanzioni<sup>35</sup>.

La stessa data del 18 dicembre, che nel calendario liturgico dell'Agro Pontino aveva ormai assunto una forte impronta simbolica (inaugurazione di Littoria nel 1932, avvio del secondo lotto di bonifica nel 1933, proclamazione della nuova provincia nel 1934)<sup>36</sup>, nella circostanza si caricò di un'importanza più vasta che la fece entrare di diritto nel novero delle festività fasciste. E l'evento finì puntualmente per essere registrato sui muri degli edifici pubblici del centro abitato, additato in maniera particolare alle giovani generazioni di Pontinia, chiamate appunto a formarsi presso le SCUOLE ELEMENTARI XVIII DICEMBRE XIV/ «GIORNATA DELLA FEDE».

Come ho già avuto modo di rilevare in precedenza, nel quadro delle scritture esposte tracciate nelle «città nuove» pontine il dato che mi pare senz'altro più interessante da esaminare è la presenza di frasi mussoliniane riconducibili alle diverse fasi che caratterizzarono la bonifica. I discorsi tenuti dal duce nel corso delle frequenti visite ai lavori di risanamento idraulico, ai cantieri di fondazione di centri comunali e borghi come all'inaugurazione degli stessi, per la premiazione dei coloni o per la trebbiatura del primo grano delle terre «redente», andarono infatti a costituire un patrimonio privilegiato dal quale attingere citazioni da trasferire poi, in funzione visibilmente autocelebrativa, sulle superfici delle architetture più rappresentative.

<sup>34</sup> Mussolini, *La guerra che noi preferiamo*, cit., pp. 3-5. Per una lettura in chiave di politica estera del discorso si veda R. Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 87-88.

<sup>35</sup> Il tema è ora al centro del lavoro di P. Terhoeven, *Oro alla Patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>36</sup> Sulla scelta di datazioni simboliche per le realizzazioni pontine cfr. Nuti, Martinelli, *Le città di strapaese*, cit., p. 186.

È in questo senso che si colloca la scelta di scolpire, lungo l'intero perimetro della cornice di travertino che corona la sommità della torre civica di Pontinia, la celeberrima frase

È L'ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO MA È LA SPADA CHE LO DIFENDE. E IL VOMERE E LA SPADA SONO ENTRAMBI DI ACCIAIO TEMPRATO COME LA FEDE DEI NOSTRI CUORI. MUSSOLINI

Ricavata dal discorso pronunciato dal duce nella prima giornata della nuova provincia di Littoria e straordinariamente diffuso dalla pubblicistica del regime con il titolo *L'aratro e la spada*, la frase resterà legata più d'ogni altra all'epopea pontina<sup>37</sup>. Chiamato a difendere con le armi la terra riscattata dal proprio sudore e a combattere, con militaristica disciplina, la «battaglia del grano» per affrancare il paese dall'importazione di cereali, il colono pontino ex combattente della grande guerra diveniva il modello esemplare di rurale fascista, soldato-contadino (il *miles agricola* di romana memoria) capace di farsi interprete dei «fatali destini» d'Italia.

Dall'alto della torre di Pontinia, il rapporto tra mondo rurale e retorica bellicista trovava così la sua giustificazione ultima: dai campi di grano di oggi ai campi di battaglia di domani. Nella deriva militaristica che accompagnò e seguì la «rinascita dell'Impero sui colli fatali di Roma», il monito acquisì sempre maggiore sostanza prestandosi a diventare tra i più noti del ventennio; ancora nel 1939 la segreteria del partito fascista inviterà ogni federazione provinciale a farlo riprodurre sulle abitazioni rurali<sup>38</sup>.

Il valore autocelebrativo della scrittura monumentale delle «città nuove» raggiunge tuttavia la sua massima espressione con Aprilia, fondata il 22 aprile 1938, quand'ormai la bonifica pontina stava conoscendo un progressivo calo d'interesse in relazione ai contemporanei sviluppi della politica internazionale fascista.

Nella lapide apposta sotto l'arengario della torre civica (distrutta nel corso degli eventi bellici che investirono la città nel 1944), la funzione commemorati-

<sup>37</sup> B. Mussolini, *L'aratro e la spada*. 18 dicembre 1934, in Id., *Opera omnia*, XXVI, *Dal Patto a quattro all'inaugurazione della Provincia di Littoria*. 8 giugno 1933-18 dicembre 1934, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1957, pp. 401-402. La frase verrà poi ripresa anche nell'allestimento dell'«aula maggiore» del palazzo podestarile di Aprilia elaborato nel 1936 dall'architetto futurista Enrico Prampolini; cfr. V. Patti, *Aprilia alla VI Triennale*, in «La Conquista della terra», VII, 1936, n. 6, pp. 35-37.

<sup>38</sup> Pnf, *Foglio di disposizioni*, n. 40, 28 dicembre 1939, p. 3. Dal punto di vista linguistico, va rilevato come questo diffusissimo motto fosse realizzato «con la tecnica dell'accumulo tramite modificazioni avversative» peraltro abbastanza ricorrente nel frasario mussoliniano; cfr. P. Desideri, *L'imperio del segno, ovvero la scritta murale fascista*, in *Il segno in scena. Scritte murali e graffiti come pratiche semio-linguistiche*, Ancona, Mediateca delle Marche, 1998, pp. 175-223, p. 184.

va è infatti affidata a un lungo brano del discorso tenuto da Mussolini il 25 aprile 1936 nell'atto di tracciare, alla guida di un moderno trattore, il solco di fondazione del futuro quarto centro di bonifica:

IL SOLCO DI FONDAZIONE DI APRILIA, QVAR/TO COMVNE DELL'AGRO REDENTO, VIENE TRAC/CIATO NEL TEMPO VITTORIOSO DELL'IMPRESA/ AFRICANA, NEL XIV ANNO DELL'E-RA FASCISTA, NEL/ 160° GIORNO DELL'ASSEDIO ECONOMICO, OB/BROBRIOSO PERCHÉ AV-MENTA IL DISORDINE E/ LA MISERIA DEL MONDO./ LA FONDAZIONE DI OGGI È ANCORA LA PROVA/ CHE LA NOSTRA VOLONTÀ È METODICA, TENACE/ INDOMABILE. APRILIA SARÀ INAVGVVRATA IL 29 OT/TOBRE 1937. IL 22 APRILE DEL 1938 SARÀ FONDA/TA POMEZIA. POMEZIA SARÀ INAVGVVRATA IL 29 OT/TOBRE DEL 1939. SOLO ALLORA LA NOSTRA OPE/RA POTRÀ QVI DIRSI COMPIVTA E VNA NVOVA VIT/TORIA SI AGGIVNGERÀ ALLE ALTRE CHE IL POPO/LO ITALIANO IN QVESTI ANNI HA FERMAMENTE VO/LVTO E PIENAMENTE MERI-TATO./ DISCORSO PRONVNCIATO DAL DVCE IL 25 APRILE XIV./ MVSSOLINI

Travalicando ogni mera finalità enunciativa, qui è la parola stessa del duce a dare ragione di sé. Così come sarebbe accaduto a Guidonia, la «città dell'aeronautica» inaugurata il 31 ottobre 1937, dove un'intera facciata della Casa del fascio progettata da Giorgio Calza Bini venne occupata dai caratteri in rilievo di un ampio testo mussoliniano<sup>39</sup>, la scrittura d'apparato della torre civica di Aprilia non risponde più all'usuale tipologia commemorativa e acclamatoria. Il riferimento cronologico con il quale s'intende dare continuità agli eventi concatenandoli tra loro, la soddisfazione per quanto si è fatto che accompagna l'invito a guardare con fiducia a ciò che resta ancora da fare<sup>40</sup>, valgono infatti da soli a magnificare l'operato del regime: dopo la vittoriosa «impresa africana», l'ormai prossimo compimento della «redenzione» pontina avrebbe costituito l'ennesimo successo conseguito dal popolo italiano. Si trattava dunque di tappe da eternare per ribadire alla nazione e al mondo – non a caso, a presenziare al fianco del duce alla giornata inaugurale di Aprilia (29 ottobre 1937) v'era il *Reichsleiter* Rudolf Hess – quanto «metodica, tenace, indomabile» fosse la determinazione fascista. Dal punto di vista epigrafico, va sottolineata la grafia latina della v per la u unitamente all'inusuale presenza di *a capo* nel testo che, con tutta evidenza, testimoniano il tentativo d'adattare modelli antichi a un linguaggio grafico più moderno.

<sup>39</sup> Si trattava della parte conclusiva del celeberrimo «discorso dell'Impero» del 9 maggio 1936: IL POPOLO ITALIANO HA CREATO COL SUO SANGUE/ L'IMPERO. LO FECONDERÀ COL SUO LAVORO E LO DI/FENDERÀ CONTRO CHIUNQUE CON LE SUE ARMI. IN QUESTA CERTEZZA SUPREMA LEVATE IN ALTO LEGIO/NARI LE INSEGNE IL FERRO E I CUORI A SALUTARE/ DOPO QUINDICI SECOLI LA RIAPPARIZIONE DELL'IMPE/RO SUI COLLI FATALI DI ROMA. NE SARETE VOI DE-GNI?/ QUESTO GRIDO È COME UN GIURAMENTO SACRO/ CHE VI IMPEGNA DINNANZI A DIO E DINNANZI AGLI/ UOMINI PER LA VITA E PER LA MORTE. CAMICIE/ NERE! LEGIONARI! SALUTO AL RE/ MUSSOLINI.

<sup>40</sup> Su questo aspetto della retorica mussoliniana nell'Agro Pontino cfr. Nuti, Martinelli, *Le città di strapaese*, cit., p. 188.

Alla serie di scritture d'apparato fin qui esaminate vorrei da ultimo aggiungere anche il «cippo monumentale» apposto il 19 dicembre 1938 lungo la via Appia, alla soglia delle terre da poco bonificate, «per ricordare la formidabile opera di redenzione realizzata per volere del Duce in Agro Pontino»<sup>41</sup>.

In precedenza, in occasione della sua inaugurazione nel 1934, l'ingresso nella nuova provincia era stato segnalato da «un grande arco trionfale di lauri sostenuto da gruppi di fasci littori argentati»<sup>42</sup>. Innalzato secondo le tipologie esemplari dell'architettura effimera fascista<sup>43</sup>, lungo i piedritti tra bandiere, aquile e fasci littori, riportava il saluto romano AVE DUX e nel frontone la scritta LA PROVINCIA DI LITTORIA/ RURALISSIMA/ PRESENTA LE ARMI AL DUCE.

Quattro anni dopo, la necessità di marcare stabilmente i limiti provinciali richiese tuttavia un impegno maggiore. L'iniziativa, promossa dal prefetto di Littoria, coinvolse infatti per «la compilazione del testo epigrafico nella lingua di Roma» il senatore Pietro Fedele, «nostro benemerito conterraneo, illustre latinista», mentre lo studio architettonico del cippo fu affidato all'allora ispettore generale delle antichità e belle arti presso il governatorato di Roma, Antonio Muñoz. Collaborazioni insigni, dunque, oltre che indispensabili, dal momento che «la grandiosa opera di bonifica realizzata dal Fascismo nell'Agro Pontino richiede un ricordo duraturo che nei secoli tramand[i] alle future generazioni la poderosa realizzazione voluta ed effettuata dal Duce»<sup>44</sup>.

Peraltro, prima di procedere alla realizzazione dell'epigrafe, Fedele non aveva mancato di chiedere l'esplicito «gradimento del Duce» nei confronti del suo testo, che ne celebrava «la immensa e meravigliosa opera compiuta [...] per la redenzione dell'Agro Pontino»<sup>45</sup>. L'approvazione di Mussolini giunse immanca-

<sup>41</sup> Un cippo monumentale inaugurato sulla Via Appia per il IV annuale della istituzione della provincia di Littoria, in «La Conquista della terra», X, 1939, n. 1, p. 31.

<sup>42</sup> Così ne riferiva un articolo di Carlo Pompei su «La Tribuna» citato in «La Conquista della terra», V, 1934, n. 12, p. 58: «A mezza strada fra Velletri e Cisterna, al chilometro 48, è eretto un grande arco trionfale di lauri sostenuto da gruppi di fasci littori argentati. È qui il limite estremo superiore, l'ingresso insomma della novantatreesima provincia del Regno che oggi si inaugura. E infatti un grande cartello, a fianco dell'arco trionfale, avverte che in quel punto – appartenente al comune di Cisterna – incomincia la provincia di Littoria».

<sup>43</sup> Sugli effimeri di regime si veda C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze, Vallecchi, [1986], pp. 313-337.

<sup>44</sup> ASLT, *Amministrazione provinciale di Latina*, 61, *Registro delle deliberazioni del rettore*, 1936-1942, delibera n. 322 del 17 dicembre 1938, *Autorizzazione di spesa per l'impianto lungo la Via Appia di una Lapide a ricordo della fondazione della Provincia di Littoria e di due tronchi di colonne antiche di delimitazione del Confine della Provincia verso Napoli e verso Roma*. Pietro Fedele (1873-1943), insigne medievista, già ministro della Pubblica Istruzione e senatore del regno, era originario di Minturno, comune che era stato appunto aggregato alla provincia di Littoria all'atto della sua costituzione nel 1934.

<sup>45</sup> ACS, PCM, 1937-39, b. 6389, *Cippo monumentale*, lettera di Fedele al segretario particolare del duce Osvaldo Sebastiani, Roma, 20 ottobre 1938.



bile, né avrebbe potuto accadere diversamente per un'iscrizione che lo innalzava al di sopra di tutti quegli imperatori e pontefici che, nel corso dei secoli, si erano inutilmente cimentati nel risanamento idraulico delle paludi pontine:

BENITVS MVSSOLINI/ ITALORVM DVX/ ARDVO LABORE/ AB IMPERATORIBVS PONTIFICIBVS-  
QVE/ FRVSTRA ANTEA TEMPTATO/ POMPTINAM DESERTAM/ PESTIFERAMQVE PALVDEM/  
BREVI ANNORVM SPATIO/ IN FECVNDISSIMAM/ FREQVENTEMQVE PROVINCIAM/ MIRE CON-  
VERTIT/ EAMDEMQUE A LICTORE APPELLATAM/ INTER ITALICAS ADNVMERARE IVSSIT/ XV  
KAL. NOV. MDCCCXXXVIII/ A RENOVATIS FASCIBVS XVII

Realizzato «in pietra piperina e travertino con iscrizione su lastra di pietra di Trani, ornato di fasci littori stilizzati», il cippo non fu l'unico monumento che venne innalzato nella circostanza per celebrare l'«impresa» pontina; contestualmente, ancora lungo il tracciato dell'Appia, si provvide infatti a collocare anche due tronchi di colonne che indicassero i limiti territoriali della nuova provincia<sup>46</sup>. Il valore simbolico del provvedimento fu chiaramente ribadito in sede di deliberazione:

Non dovendo le suddette colonne costituire semplici termini lapidii [*sic*] di segnalazione stradale e di delimitazione di confine, ma simbolici segni per additare agli Italiani, che numerosi percorrono ogni giorno l'importante arteria di comunicazione tra Roma e Napoli, la giovane Provincia che si gloria del nome del Littorio creata dal Fascismo, si è stimato opportuno di chiedere che venissero donate dal Governatorato di Roma<sup>47</sup>.

*2. Iconografie architettoniche.* Molte pagine sono state spese per sottolineare l'importanza rivestita dall'architettura nell'ambito della capillare strategia simbolica di cui il fascismo si servì, con sempre maggiore consapevolezza, nella propria azione di nazionalizzazione delle masse e di sistematica penetrazione delle coscienze<sup>48</sup>. Ai fini di questo studio, il mio interesse è tuttavia essenzialmente rivolto a segnalarne alcuni effetti parossistici raggiunti nell'Agro Pontino, laddove il vincolo indissolubile tra scelte formali e contenuti ideologici sollecitato dal regime finì per essere declinato in un originale, quanto retorico, ricorso al peculiare patrimonio di segni e simboli consegnato all'Italia dalla marcia su Roma.

<sup>46</sup> «In quella stessa giornata due colonne di granito antico, donate dal Governatorato di Roma, sono state erette ai margini della via Appia, l'una sulla sponda destra del Garigliano, l'altra al nord di Cisterna a delimitare gli attuali confini della provincia di Littoria» (*Un cippo monumentale*, cit., p. 31).

<sup>47</sup> «S.E. il Governatore di Roma si è compiaciuto di accogliere la richiesta ed ha messo a disposizione due rocchi di colonna di granito da prelevare dai magazzini archeologici della capitale» (ASLT, *Amministrazione provinciale di Latina*, 61, *Registro delle deliberazioni del rettorato*, 1936-1942, delibera n. 322 del 17 dicembre 1938, cit.).

<sup>48</sup> Si veda, da ultimo, Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., in specie pp. 85-115.

Principale artefice di tale operazione fu l'architetto Oriolo Frezzotti. Figura marginale nel panorama professionale contemporaneo, beneficiato dall'opportunità che gli venne fortunatamente offerta nel 1932 di redigere il piano di fondazione di Littoria<sup>49</sup>, nei suoi successivi incarichi non mancò d'individuare in un'espressività magniloquente e retorica l'occasione per inserirsi nell'articolato dibattito sorto nei primi anni Trenta intorno alla necessità di giungere finalmente a un'*arte di Stato* e, più in particolare, sulla questione dell'ammissibilità di una *architettura fascista*<sup>50</sup>.

In effetti, se il dimesso carattere *rurale* imposto all'iniziale progetto di Littoria non poteva consentire alcuna deriva celebrativa e monumentalistica, il contestuale svilupparsi del dibattito sulla *città del fascismo* – da cui emerse la progressiva affermazione della mediazione piacentiniana tra le istanze del movimento moderno e la tradizione classicista – lasciò invece a Frezzotti più ampi spazi di manovra. Confortato dagli esiti cui era approdato il concorso bandito nel 1934 per la realizzazione del Palazzo del Littorio a Roma, al quale anch'egli aveva preso parte, già nel piano di ampliamento del capoluogo pontino elaborato nel medesimo anno intese quindi fornire il proprio contributo alla definizione di uno stile architettonico in cui il regime potesse pienamente identificarsi. Contributo che arrivò a toccare livelli parossistici in almeno due suoi progetti, destinati a ospitare organismi periferici del Pnf: la Casa del fascio di Pontinia (1935) e poi la sede della Federazione provinciale di Littoria (1938-1942).

In quanto edificio-simbolo del partito, la Casa del fascio «doveva configurarsi come un'opera architettonica che testimoniassse del nuovo corso politico impresso al paese da Mussolini»<sup>51</sup>: più d'ogni altra, la sua forma e la sua strut-

<sup>49</sup> A partire dal volume di Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, cit., pp. 88-89, e 102-104, l'intervento urbanistico-architettonico di Frezzotti nell'Agro Pontino – dalla progettazione di Littoria alla «collaborazione artistica» fornita ai funzionari dell'Onc per la realizzazione di Pontinia – è stato a lungo oggetto di feroci critiche, cui solo di recente si sono cominciate a contrapporre valutazioni più indulgenti: è il caso di C.F. Carli, *Un architetto in territorio pontino. Oriolo Frezzotti e la «via italiana al moderno»*, in *Oriolo Frezzotti 1888-1965. Un architetto in territorio pontino*, a cura di C.F. Carli, M. Vittori, Latina, Novecento, 2002, pp. 13-23.

<sup>50</sup> Sul concetto di architettura quale «arte di Stato» si veda G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città. 1922-1944*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 108-128, nonché Id., *Stili estetici nel regime fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 100-111; per gli interessanti spunti di riflessione che offre, vorrei inoltre segnalare il contributo di G. Accasto, *La bonifica pontina*, in «Città pontine. Architettura-città», 2006, n. 14, pp. 7-11.

<sup>51</sup> L. Di Nucci, *Casa del fascio*, in *Dizionario del fascismo*, cit., I, pp. 253-256, in specie p. 255; in maniera più approfondita, su questa particolare tipologia edilizia, F. Mangione, *Le Case del Fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare*, Roma, Ministero dei Beni e delle attività culturali, 2003.

tura si prestavano perciò ad assumere evidenti finalità propagandistiche. E in questo senso Frezzotti orientò le proprie scelte progettuali, ad iniziare dalla Casa del fascio di Pontinia.

Chiamato a prestare la sua «collaborazione artistica» ai tecnici dell'Opera nazionale combattenti incaricati della redazione del piano regolatore cittadino<sup>52</sup>, nella determinazione a conferire a Pontinia «un'aria prettamente agreste, fatta di semplicità e di salute»<sup>53</sup>, egli colse difatti l'opportunità per coniugare in chiave simbolica, anche sul piano architettonico, ideologia ruralista e potere fascista. A rendere manifesto tale proposito è soprattutto il disegno della pianta della Casa del fascio, concepita per l'appunto come un fascio littorio, con il corpo principale dell'edificio che rappresenta il mazzo di verghe, mentre un secondo volume in aggetto ne richiama la scure<sup>54</sup> (cfr. *Appendice*, fig. 5).

Emblema fondamentale della «nuova era» e quindi (dal 1926) dello stesso Stato, il fascio era ormai entrato a far parte dell'orizzonte visivo degli italiani, dagli edifici pubblici fino ai tombini stradali<sup>55</sup>: nondimeno, l'esasperata funzione evocativa raggiunta nella Casa del fascio di Pontinia – accentuata dalle paraste a foglia di littorio che ne incorniciavano l'ingresso – spinse anche un sincero fascista come Giuseppe Pagano a parlare senz'altro di «simbolismi rocamboleschi». Nella sua aspra critica all'impianto urbanistico-architettonico del terzo centro pontino, il direttore di «Casabella» non esitò infatti a deplorare nei seguenti termini il progetto:

La Casa del Fascio della agreste città di Pontinia si risolve in un'altra esplosione retorica, culminante nei due grandi fasci rovesci che fan da paraocchi all'ingresso. Eppure, di questo edificio un cronista adulatore scrive: «La Casa del Fascio e la caserma della Milizia saranno abbinata e, se abbiamo ben compreso, riprodurranno nella loro

<sup>52</sup> La direzione dell'ente aveva assunto questa decisione dopo le controversie suscitate dal *modello razionalista* fornito da Sabaudia e in ossequio all'ordine dello stesso Mussolini di non bandire alcun concorso per la progettazione di Pontinia; cfr. Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, cit., pp. 101-104, e Nuti, Martinelli, *Le città di strapaese*, cit., pp. 138-139. È lo stesso ingegnere dell'Onc Alfredo Pappalardo, nella sua relazione generale al piano di fondazione della città, del quale fu il principale estensore, a informarci che «i progetti tutti sono stati studiati con la collaborazione artistica dell'architetto Oriolo Frezzotti» (ACS, ONC, *Servizio ingegneria, Serie progetti, Agro Pontino*, b. 30, *Progetto del centro comunale di Pontinia. Relazione generale*).

<sup>53</sup> V. Orsolini Cencelli, *Littoria provincia rurale*, in «La Conquista della terra», V, 1934, n. 12, pp. 3-5, p. 5.

<sup>54</sup> Per un'analisi architettonica del fabbricato che, su due piani, oltre alla sede locale del Pnf e dei sindacati fascisti, ospitava anche la caserma della Mvsn, si veda Mangione, *Le Case del Fascio*, cit., pp. 98-99, e *L'architettura delle Case del Fascio nella Regione Lazio*, catalogo della mostra itinerante *Le Case del Fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare*, a cura di F. Mangione, A. Soffitta, Firenze, Alinea, 2006, pp. 50-51.

<sup>55</sup> Sull'affermazione del fascio littorio quale simbolo della «nuova Italia» cfr. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 84-90.

unica struttura il profilo del fascio littorio: il fabbricato principale avrà, nella forma rettangolare allungata, le linee del gruppo di verghe, e la scure sarà il corpo aggiunto ed avanzato». Con questi simbolismi rocamboleschi è stata studiata la «rurale» architettura di Pontinia<sup>56</sup>.

Di fronte agl'immane interpreti di un'incondizionata piaggeria, la denuncia da parte di Pagano del carattere di falsa ruralità degli edifici del nuovo nucleo comunale precisava i rischi cui una tale deriva retorica avrebbe potuto condurre:

Il confondere l'architettura moderna con simili balorde scenografie, il credere che arte moderna significhi bizzarria o non-senso, il pretendere l'originalità ad ogni costo là dove è sufficiente l'onestà e la buona educazione, il volersi travestire da genii mentre abbiamo bisogno di costruttori attenti, diligenti e modesti: questi sono i pericoli contro i quali sta per naufragare l'architettura moderna italiana<sup>57</sup>.

Un monito rimasto inascoltato dinanzi alla progressiva, generalizzata adesione a un'architettura ormai sempre più «imperiale» e celebrativa<sup>58</sup>. È dunque in questo contesto che s'inscrive il nuovo tentativo compiuto da Frezzotti «di risolvere la questione *arte di Stato* in una traduzione letterale dell'iconografia fascista»<sup>59</sup>.

Nel corso del 1938, la necessità di trasferire la sede federale del Pnf dall'originaria Casa del fascio in un edificio più consono rispetto al ruolo di capoluogo di provincia cui Littoria era stata nel frattempo elevata, indusse a promuovere la realizzazione di un'altra struttura, che avrebbe dovuto essere in-

<sup>56</sup> G. Pagano, *Architettura nazionale*, in «Casabella», n. 85, gennaio 1935, ora in Id., *Architettura e città durante il fascismo*, a cura di C. de Seta, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 42-51, la citazione a p. 50.

<sup>57</sup> Ivi, p. 51.

<sup>58</sup> Del resto, fu proprio in quegli anni che il rapporto tra fascismo e sostenitori dell'architettura razionalista si compromise in maniera irrevocabile. Come ha infatti scritto Cesare de Seta, da allora «le linee della politica culturale del regime furono sempre più chiare: la romanità e la monumentalità divennero il risvolto formale del concetto storico-filosofico dell'eternità del regime: un concetto che sulla scia gentiliano-volpiana ebbe la sua più compatta e massiccia affermazione in quelli che sono stati detti gli «anni del consenso» che giungono fino al 1936. A partire da questi anni l'incrinatura tra alcuni architetti razionalisti e il regime divenne qualcosa di più rilevante» (C. de Seta, *Cultura e architettura in Italia tra le due guerre: continuità e discontinuità*, in *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il Fascismo*, a cura di S. Danesi, L. Patetta, Milano, Electa, 1976, pp. 7-12, la citazione a p. 11). Vanno in ogni caso ricondotte proprio al tentativo d'affrancarsi dall'imitazione classica coniugando simbologia littoria e funzionalismo di marca razionalista, opere come la facciata della Mostra della rivoluzione fascista (1932) di Adalberto Libera (Cresti, *Architettura e fascismo*, cit., pp. 28-29).

<sup>59</sup> P. Cefaly, *Littoria 1932-1942. Gli architetti e la città*, Roma, Clear, 1984, p. 40.

serita all'interno di un articolato «Foro littorio»<sup>60</sup>. Come già per il piano d'ampliamento del 1935, il carattere progettuale assunto nell'occasione da Frezzotti fu decisamente improntato alla monumentalità, e raggiunse l'esasperazione nella scelta di modellare il volume dell'edificio in maniera che la sua planimetria avesse la forma di una M, iniziale del nome del duce (cfr. *Appendice*, fig. 6).

Senza tenere in alcun conto le pur numerose esperienze progettuali che avevano affrontato in precedenza una così particolare tipologia edilizia, a Littoria egli dunque puntò su una «soluzione ad effetto»<sup>61</sup>, evocando durevolmente – grazie alla «potenza macro-grafemica» che la «fatidica M» è capace di suscitare<sup>62</sup> – la figura dell'indiscusso artefice della «redenzione» pontina, nonché dei «destini imperiali» d'Italia. Il messaggio emerge così chiaro e inequivocabile: solo in questi termini, afferma Frezzotti, l'architettura poteva davvero definirsi fascista.

Come ha sottolineato Pietro Cefaly, il Palazzo M «rappresenterà, all'interno delle tecniche della propaganda, un caso unico», un parossistico

omaggio al regime che, come un marchio, segna l'ultimo atto della costruzione della città. Immediata è l'analogia con un progetto non realizzato, di un quartiere popolare a Milano, in cui la disposizione planimetrica degli edifici compone la scritta DUCE e che Pagano disapproverà definendolo un «collasso d'incompetenza».

Ambedue i casi sono paradossali nella coincidenza dell'architettura con lo spettacolo, nell'invenzione di un'immagine sintetica da consumare come uno slogan<sup>63</sup>.

Il 3 novembre 1938 gli operatori dell'Istituto Luce non mancarono di documentare l'avvio dei lavori per la costruzione di quella che la voce narrante dei cinegiornali di regime definì la «monumentale Casa dei fasci che si eleverà sul disegno di una grande M mussoliniana»<sup>64</sup>. L'edificio fu ultimato solo nel 1942 e per quanto non sia uscito indenne dai successivi eventi bellici, continua tutt'oggi a denunciare l'assoluta pervasività dell'iconografia fascista.

A margine di quanto detto finora, vorrei infine accennare a un altro aspetto di grande valore simbolico e comunicativo, ovvero il rapporto instauratosi in

<sup>60</sup> Nelle intenzioni di Frezzotti, la nuova sede federale doveva infatti essere organicamente connessa attraverso un'ampia piazza porticata con una caserma per le organizzazioni giovanili del Pnf (Angelucci, *Il centro urbano*, cit., p. 77, n. 29).

<sup>61</sup> Mangione, *Le Case del Fascio*, cit., p. 94, e *L'architettura delle Case del Fascio*, cit., p. 44.

<sup>62</sup> Desideri, *L'imperio del segno*, cit., p. 177.

<sup>63</sup> Cefaly, *Littoria*, cit., p. 40.

<sup>64</sup> Giornale Luce B1401, 3 novembre 1938. Il chiarissimo intento encomiastico dell'operazione doveva inoltre essere amplificato dal previsto – anche se mai realizzato – rivestimento in marmo verde, travertino bianco e porfido rosso della «torre littoria» che sovrastava l'edificio (torre distrutta nel corso dei bombardamenti del 1944 e non ricostruita); cfr. Angelucci, *Il centro urbano*, cit., p. 77, n. 29.

ambito locale tra architettura e arti visive. Almeno da un quindicennio prima che – su impulso del ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai – s'imponesse l'obbligo di destinare il 2% dei costi di qualsiasi progetto di opera pubblica per interventi di decoro pittorici e scultorei (legge 11 maggio 1942, n. 839), il regime aveva infatti largamente compreso la funzione primaria assolta dell'arte quale strumento d'educazione della coscienza sociale<sup>65</sup>.

Anche in quest'ambito le «città nuove» si rivelarono un formidabile campo d'applicazione: la prassi di completare edifici e strutture architettoniche con affreschi, encausti, mosaici e sculture vi assunse così un significato apertamente propagandistico che, non di rado, finì addirittura per travalicare la stessa qualità artistica delle opere<sup>66</sup>. Al di là degli innumerevoli esempi di fregi, icone, emblemi e simboli, alcuni di questi lavori meritano comunque d'essere ricordati: a Littoria, i gruppi scultorei di Egisto Caldana, che raffigurano famiglie rurali, collocati sui porticati di piazza del Quadrato (1932) e l'importante ciclo pittorico *La redenzione dell'Agro* di Duilio Cambellotti nel Palazzo del governo (1934); a Sabaudia, l'altorilievo *La Vittoria in marcia* di Francesco Nagni posto sopra il portale dell'edificio comunale (1934) e il mosaico dell'*Annunciazione a Maria* di Ferruccio Ferrazzi sulla facciata della chiesa (1935); ad Aprilia, il rilievo in travertino, marmo e bronzo *Nel solco di Roma* di Enrico Prampolini installato nella sala di rappresentanza del municipio (1936)<sup>67</sup>.

3. *Scritte murali*. Nell'agosto 1936, di ritorno dall'Etiopia dove aveva inseguito i propri sogni di gloria militare marciando su Gondar, Achille Starace dispose che i muri d'ogni città o piccolo centro della penisola venissero ricoperti dalle «storiche frasi pronunciate dal Duce»<sup>68</sup>. Il segretario del Pnf dava

<sup>65</sup> Sulla questione, cfr. L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988; A. Masi, *Un'arte per lo stato. Dalla nascita della Metafisica alla Legge del 2%*, Napoli, Marotta, 1991, e ora E. Braun, *L'arte dell'Italia fascista: il totalitarismo fra teoria e pratica*, in *Modernità totalitaria*, cit., pp. 85-99. Cfr. inoltre la sezione *L'arte negli edifici pubblici e la legge del due per cento*, in *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, a cura di V. Cazzato, 2 voll., Roma, Ipzs, 2001, I (con ricca antologia documentaria).

<sup>66</sup> In ambito pontino, un invito a indagare e riflettere in proposito è stato di recente lanciato da R. Nicolini, *Le Città della Bonifica Pontina come Modello*, in «Città pontine. Architettura-città», 2006, n. 14, pp. 36-38, p. 38.

<sup>67</sup> Per un primo repertorio di questa produzione artistica (nel dopoguerra, spesso alterata o rimossa) si veda il volume *La scultura monumentale in provincia di Latina*, Latina, 1998; relativamente alla pittura murale cambellottiana, D. Fonti, *Cambellotti muralista: il ciclo decorativo de «La redenzione dell'Agro»*, in *Il Museo Duilio Cambellotti a Latina. Opere scelte dalla collezione*, a cura di F. Tetro, Roma, Palombi & Partner, 2002, pp. 213-236.

<sup>68</sup> Così Borrini, *Firmato M*, cit., p. 175.

così inizio a una delle più riuscite campagne propagandistiche del ventennio, efficacissimo esempio (e senz'altro tra i primi) di comunicazione di massa politicamente intesa<sup>69</sup>.

Dalle colonne de «Il Popolo d'Italia», Farinata – pseudonimo dietro il quale si celava un vecchio camerata di Mussolini, Ottavio Dinale – commentò subito il provvedimento in termini entusiastici:

Ottima e fascistica l'idea di riempire i muri dei villaggi e delle strade in scritte vistose: meglio ancora, se fossero scolpite in linee di pietra bianca a caratteri neri, come le fiamme del Littorio: magnifica sostituzione di ingombranti prolisse lapidi e di oziosi inutili monumenti. È l'ora delle esigenze etiche anche per i monumenti. Si demoliscano tutti quelli vanesi, inutili, utilitari, frivoli. Trionfi solo quello fascista. Fascistizziamo il monumento<sup>70</sup>.

Nell'intento d'intensificare la presenza del regime in qualunque aspetto della società<sup>71</sup>, anche i muri finirono quindi per essere abilmente *reclutati*. Il primo eclatante esempio di quest'opera di fascistizzazione fu la collocazione sulla facciata di ciascun municipio di una lapide che ricordasse le «inique sanzioni» attraverso cui la Società delle nazioni aveva voluto condannare l'aggressione italiana all'Etiopia. In effetti, il sostanziale insuccesso politico di una simile misura punitiva va in larga parte ascrivito alla capacità mussoliniana di sfruttare l'imposizione delle sanzioni economiche per avviare una campagna patriottica finalizzata a rinsaldare il consenso interno. La stessa apposizione di lapidi commemorative dell'«assedio economico» può essere considerata ancora parte integrante dei rituali di massa ad alta intensità emotiva che caratterizzarono la mobilitazione antisanzionistica nel paese, accompagnando le operazioni belliche in Africa orientale. Così, nel dicembre del 1936, il mensile dell'Onc informava che

in Agro Pontino le organizzazioni fasciste delle diverse aziende hanno partecipato, durante il mese, a varie importanti adunate presso il Capoluogo di Provincia ed a Sa-

<sup>69</sup> Desideri, *L'imperio del segno*, cit., p. 176. Un primo passo verso la catechizzazione muraria degli italiani che caratterizzò la seconda metà degli anni Trenta è stato individuato da Mario Isnenghi nel *Foglio di disposizioni* del 28 maggio 1932 con il quale Starace autorizzava diciotto tra quotidiani e periodici, organi ufficiali di altrettante federazioni provinciali del Pnf, a fregiarsi di motti intonati al clima solenne del decennale della marcia su Roma (M. Isnenghi, *Parole d'ordine, detti e sentenze*, in Id., *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 289-306, in specie pp. 294-295).

<sup>70</sup> Farinata [O. Dinale], *Chi non è pronto...*, in «Il Popolo d'Italia», 28 agosto 1936.

<sup>71</sup> A buon diritto, Ernesto Ragionieri osservava che «mai come negli anni successivi al 1936 il fascismo dette l'impressione di voler perfezionare l'edificio del regime totalitario permeando di sé tutti gli aspetti della vita nazionale e della stessa vita dei singoli con un'invasione che non aveva mai conosciuto in passato» (E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, 3, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2121-2483, la citazione a p. 2253).



baudia [...] il giorno 18 per lo scoprimento della lapide a ricordo dell'assedio economico<sup>72</sup>.

Imposte a tutti i comuni d'Italia su modello unico (ne era stata comunque prevista una diversa pezzatura, in ragione dell'importanza e delle disponibilità finanziarie delle singole amministrazioni)<sup>73</sup>, le lapidi riportavano la dicitura: 18 NOVEMBRE 1935 – XIV./ A RICORDO DELL'ASSEDIO/ PERCHÉ RESTI DOCUMENTATA NEI SECOLI/ L'ENORME INGIUSTIZIA/ CONSUMATA CONTRO L'ITALIA/ ALLA QUALE/ TANTO DEVE LA CIVILTÀ/ DI TUTTI I CONTINENTI. Un testo al cui significato memorativo s'accompagnava un'intrinseca valenza esornativa – peraltro amplificata dalla sua capillare diffusione –, visto che da sempre l'individuazione di un nemico ha concorso a generare nelle comunità forti vincoli solidaristici, intensificando il senso d'appartenenza collettivo.

In ogni modo, se è vero che a determinare il passo decisivo perché si arrivasse alla scrittura di *slogan*, di sentenze o di motti mussoliniani lungo le vie e nelle piazze italiane fu soprattutto l'intenso clima di coinvolgimento popolare orchestrato intorno dalla conquista dell'Etiopia<sup>74</sup>, nell'Agro Pontino la presenza di scritture esposte costituiva da tempo – lo si è già accennato – un espediente propagandistico ampiamente diffuso. L'esposizione della parola del duce si dimostrava infatti funzionale alla valorizzazione spettacolare dell'opera di «redenzione» in atto, rafforzando il clima di mobilitazione emotiva permanente<sup>75</sup>.

È il caso, in primo luogo, della frase SI REDIME LA TERRA E SI FONDANO LE CITTÀ – senz'altro tra quelle maggiormente evocative dell'«impresa» pontina – che si stagliava sugli edifici della piazza principale di Littoria in occasione del rapporto nazionale dei segretari federali presieduto da Starace il 22 febbraio 1934. Del resto, l'imponenza degli allestimenti scenografici che accompagnavano simili manifestazioni (posa di prime pietre, inaugurazioni di opere, visite illustri, assegnazioni di premi a coloni) è ben attestata, ad esempio, dal riferimento al contributo erogato nel settembre 1938 dall'amministrazione

<sup>72</sup> *L'attività dell'Opera combattenti*, in «La Conquista della terra», VII, 1936, n. 12, p. 40.

<sup>73</sup> Petrucci, *La scrittura*, cit., p. 97. A titolo d'esempio, si veda la delibera esecutiva emanata dal Comune di Littoria nel febbraio 1936 (ASCLT, *Registro delle deliberazioni*, 1936, delibera n. 74 del 21 febbraio 1936, *Esecuzione in marmo di Carrara della pietra-ricordo dell'assedio economico*).

<sup>74</sup> Borrini, *Firmato M*, cit., p. 175.

<sup>75</sup> Sulle numerose manifestazioni e parate che ebbero per teatro l'Agro «redento» per lo più segnate, oltre che dalla frequente presenza del duce, dall'intervento di autorità italiane e straniere, si veda A. Folchi, *Littoria. Storia di una provincia*, Roma, Regione Lazio, [1992], pp. 112-118, il quale annota che «non a caso, gli abitanti della collina lepina, riferendosi al via vai di ospiti nell'Agro Pontino, mormoravano che a Littoria “ogni giorno” era “festa”» (ivi, p. 118).

ne provinciale per sostenere le «spese di trasporto da Littoria a La Spezia, a mezzo ferrovia, di circa *quintali venti* di bandiere»<sup>76</sup>.

Nell'Agro, la campagna volta a riempire ogni spazio pubblico con espressioni estrapolate dai discorsi e dagli scritti mussoliniani continuò quindi a privilegiare riferimenti all'epopea della bonifica e comunque pronunciamenti che avevano avuto come sfondo le numerose visite del duce alla sua provincia prediletta. Nelle loro formule assertive e apodittiche, motti e frasi solenni di *matrice pontina* si trovano così spesso affiancati al vastissimo repertorio di citazioni che rappresenta il *corpus* delle scritte murali fasciste<sup>77</sup>.

Ecco allora riprodotto, all'esterno della Casa del fascio del villaggio di Littoria scalo, un asserto ricavato dal discorso tenuto all'inaugurazione di Pontinia: UN POPOLO DI QUARANTAQUATTRO MILIONI NON SOLTANTO DI ABITANTI MA DI ANIME/ NON SI LASCIA IMPUNEMENTE IUGULARE E MENO ANCORA MITIFICARE. MUSSOLINI; sul contiguo edificio postale era invece l'altrettanto inoppugnabile I POPOLI FORTI HANNO AMICI VICINI E LONTANI IN/ TEMPO DI PACE IN CASO DI GUERRA SONO TEMUTI. MUSSOLINI<sup>78</sup>. Al pari di LA DISCIPLINA DEVE COMINCIARE DALL'ALTO SE SI VUOLE CHE SIA RISPETTATA IN BASSO. MUSSOLINI, ricavata da un polemico articolo del periodo interventista e tracciata a lettere cubitali sul muro di cinta della caserma della Milizia portuaria a Sabaudia<sup>79</sup>, erano tutte scritte contrassegnate dalla firma per esteso del duce: una firma che, insieme alla «fatidica M» – «per antonomasia il simbolo verbo-visivo del processo di eroicizzazione, quasi di divinizzazione del capo»<sup>80</sup> –, si rivelava di per sé capace di sostenere in maniera incontrovertibile l'autorità dei predicati, anche a dispetto della loro retorica vacuità, oggi più che mai evidente.

Tracciati con la tecnica della pittura murale, tramite l'esecuzione manuale a pennello oppure l'applicazione di stampi appositamente predisposti<sup>81</sup>, motti e

<sup>76</sup> ASLT, *Amministrazione provinciale di Latina*, 42, *Registro delle deliberazioni*, 1938, delibera n. 11282 del 3 settembre 1938, *Autorizzazione di fondi per il trasporto bandiere per conto della R. Prefettura*; corsivo mio.

<sup>77</sup> Per le caratteristiche di questo *corpus* cfr. Isnenghi, *Parole d'ordine*, cit., pp. 289-292.

<sup>78</sup> Così dalle fotografie del 1936-1937 riprodotte in *I Borghi dell'Agro Pontino*, a cura di A. Pennacchi, M. Vittori, Latina, Novecento, 2001, pp. 154-155; entrambe le frasi sono state rimosse alla caduta del regime.

<sup>79</sup> La citazione era tratta da B. Mussolini, *Abbasso il Parlamento!*, in «Il Popolo d'Italia», 11 maggio 1915; la frase è oggi cancellata.

<sup>80</sup> Desideri, *L'imperio del segno*, cit., p. 177.

<sup>81</sup> In ogni caso – avverte opportunamente Armando Petrucci – «il tutto [veniva] eseguito in forme attentamente studiate e rigorosamente proporzionate, che rivelavano artificio e imposizione e rappresentavano con la loro ufficialità l'esatto contrario di quello che la scritta murale è (o dovrebb'essere) in termini di libertà espressiva» (Petrucci, *La scrittura*, cit., p. 96).

frasi mussoliniane costituirono dunque il cardine dell'opera di «alfabetizzazione civica di massa» promossa da Starace<sup>82</sup>. Un'iniziativa che, oltre alle superfici libere dei fabbricati dotati di maggiore visibilità – così per le due baracche in muratura con le scritte CREDERE e OBBEDIRE situate sul corso principale di Littoria e di proprietà della locale federazione del Pnf<sup>83</sup> –, interessava le stesse pareti delle sedi dei vari organismi o enti di regime.

Purtroppo sono pochi gli esempi di scritture destinate a spazi interni di cui si abbia ancora memoria; tra questi, vorrei segnalare il caso delle officine meccaniche dell'Onc, dove nel 1937 il celeberrimo «comando del Duce» CREDERE – OBBEDIRE – COMBATTERE vegliava sul lavoro degli operai insieme alla più volte ricordata frase d'ispirazione pontina: QUESTA È LA GUERRA CHE NOI PREFERIAMO. Forse più degna d'interesse per le sue implicazioni politiche, è però un'altra citazione mussoliniana, che adornava l'atrio della caserma dei carabinieri a Sabaudia: L'ARMA È E DEVE ESSERE SEMPRE ALL'ALTEZZA DELLE SUE GLORIOSE TRADIZIONI,/ VIVA IL RE!/ 11 MAGGIO 1930 – VIII E.F./ MUSSOLINI; la scritta, incisa a lettere nere su una lastra di travertino, testimonia infatti dell'attenzione con la quale, ancora nei primi anni Trenta, il regime guardava alla necessità, se non di fascistizzare, almeno di accrescere l'affidabilità dell'Arma<sup>84</sup>.

L'intensa opera di propaganda murale avviata da Starace e alla quale è senz'altro possibile ascrivere le scritture esposte pontine cui ho fatto finora riferimento, conobbe un ulteriore e decisivo incremento con l'ascesa alla segreteria del Pnf del suo successore. Si deve infatti a Ettore Muti l'emanazione nel dicembre 1939 di precise disposizioni affinché ciascuna federazione provinciale provvedesse a riprodurre «sulle pareti interne o esterne delle sedi del PNF e delle organizzazioni dipendenti», frasi mussoliniane «perfettamente intonate all'ambiente in modo da costituire un richiamo diretto ed efficace»; a questo scopo, non mancava di indicarne una serie (cinquantasei in totale) «suddivise secondo il contenuto, in relazione al carattere delle diverse organizzazioni», ovvero Case del fascio e sedi della Gil, dei Fasci femminili, dell'Opera nazionale dopolavoro, ma anche case rurali, fabbriche e sedi sinda-

<sup>82</sup> Così Isnenghi, *Parole d'ordine*, cit., p. 290.

<sup>83</sup> ACS, PNF, *Servizi amministrativi, Serie prima*, b. 767, fasc. «Littoria», *Distinta degli immobili al 28 ottobre 1939-XVII*. I due fabbricati erano ubicati lungo corso Vittorio Emanuele III.

<sup>84</sup> La frase mussoliniana non era l'unica apposta nell'ingresso della caserma; oltre al motto dell'Arma NEI SECOLI FEDELE composto con lettere di bronzo alte 8 centimetri, vi era anche una lapide che riportava la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa alla bandiera dei carabinieri con regio decreto 5 giugno 1920: i disegni con le relative indicazioni realizzative sono conservati in ACS, ONC, *Servizio ingegneria, Serie progetti, Agro Pontino*, b. 26, fasc. 25, *Caserma RR. Carabinieri*.

cali, città marinare<sup>85</sup>. Tuttavia, a dispetto della loro pretesa specificità settoriale, il rapporto di queste scritte con referenti tanto scrupolosamente individuati non può che rivelarsi «una forzatura dall'esterno»; come ha infatti rilevato Mario Isnenghi, se l'uditorio di Mussolini è comunque sempre la totalità del popolo italiano, «il tentativo di procedere a ritroso, verso i pubblici settoriali rimane così intimamente burocratico, e proprio per uno scarso potenziale di identificazione dei detti prescelti»<sup>86</sup>.

Un simile attivismo pianificatorio non venne abbandonato neppure dal nuovo segretario Adelchi Serena, subentrato a Muti a guerra già in corso. Nel novembre 1940 egli perciò impose che nelle «sale delle adunate» d'ogni Casa del fascio fossero apposte frasi inneggianti alla fondamentale funzione cui il Pnf era chiamato «in quest'ora storica veramente solenne che allinea nel contrasto e nell'intesa i continenti»<sup>87</sup>. Ne emerge con chiarezza l'inasprimento delle funzioni di tutore dell'ideologia politica che caratterizzarono il partito negli anni della cosiddetta «crisi del regime», aspetto particolarmente evidente nei marcati accenti antiborghesi:

In quest'ora storica veramente solenne che allinea nel contrasto e nell'intesa i continenti, il Partito – difensore e continuatore della Rivoluzione – deve intensificare al massimo tutte le forme della sua attività.

[...] Il Partito deve riprendere la sua funzione con immutato crescente vigore, impegnando strenuamente la sua battaglia sul fronte interno, sul piano politico, economico, spirituale, sul piano dello stile.

[...] Il Partito deve liberarsi e liberare la Nazione dalla superstite zavorra piccolo-borghese, nel senso più lato che noi diamo a questo termine. Deve mantenere e accentuare il clima dei tempi duri. Andare, più e meglio di prima, verso il popolo, tutelandone la salute morale e l'esistenza materiale<sup>88</sup>.

Nel frattempo, però, un motto dalle ben più gravi implicazioni s'era ormai impadronito dei muri nell'intero paese: si trattava del volitivo VINCERE, «parola d'ordine» che, «una sola, categorica e impegnativa per tutti», era stata consegnata dal duce agli italiani in occasione del solenne annuncio dell'entrata in guerra il 10 giugno 1940. Nelle piazze centrali delle «città nuove» pon-

<sup>85</sup> *Foglio di disposizioni*, n. 40, 28 dicembre 1939; in particolare, undici delle frasi proposte erano destinate per l'esterno e quattordici per l'interno delle Case del fascio, sette per le Case della Gil, quattro per le sedi dei Fasci femminili, quattro per le sedi dell'Ond, nove per le case rurali, cinque per le fabbriche e sedi sindacali, due per le città marinare. Su questo provvedimento si sono soffermati (entrambi riportandone il testo integrale in appendice ai loro saggi) sia Isnenghi, *Parole d'ordine*, cit., pp. 298-300, che Desideri, *L'imperio del segno*, cit., pp. 181-182.

<sup>86</sup> Isnenghi, *Parole d'ordine*, cit., p. 299.

<sup>87</sup> *Foglio di disposizioni*, n. 7, 21 novembre 1940.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

tine – a Littoria come a Sabaudia, ma anche nei borghi rurali – le facciate dei principali edifici pubblici o privati vennero così puntigliosamente marchiate con quella formula prescrittiva la cui demagogica vacuità sarebbe di lì a poco apparsa a tutti con sempre più amara e tragica chiarezza.

4. *Per un'«estetica del potere»*. Il fondamentale contributo di studio fornito da Emilio Gentile riguardo all'opera di sacralizzazione della politica intrapresa dal fascismo, ha opportunamente sottolineato l'importanza che assunse per il regime la ricerca di un'estetica del potere, espressa in riti e simboli ben definiti<sup>89</sup>. La convinzione secondo cui «il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro» aveva del resto portato a radicare nella mente di Mussolini l'idea che, nelle masse, le emozioni avessero comunque il sopravvento sulla ragione<sup>90</sup>.

In quest'ottica, le «città nuove» pontine seppero ripetutamente fornire scenari di grande impatto visivo e propagandistico nei quali celebrare il culto del littorio. Con le loro ampie piazze, le loro torri, i loro arengari<sup>91</sup>, Littoria, Sabaudia, Pontinia e Aprilia, divennero quindi lo sfondo ideale per grandi adunate, che spesso nell'Agro Pontino assunsero il carattere d'imponenti rituali collettivi presieduti dal duce in persona<sup>92</sup>. E tanto più nel momento in cui, al cospetto di un Mussolini in veste di sommo cerimoniere, le piazze assurgevano a luoghi sacri nei quali celebrare le liturgie della «religione politica» fascista, le scritture esposte riflettevano tutta la loro intrinseca potenza verbo-visiva.

<sup>89</sup> Il riferimento è al già citato lavoro di Gentile, *Il culto del littorio*, nel quale l'autore ha sviluppato mirabilmente le suggestioni fornite nei suoi studi da George L. Mosse; per lo storico tedesco, infatti, «l'estetica del fascismo dovrebbe essere collocata nel quadro del fascismo inteso come una religione civile, come una fede che utilizzò riti e simboli per vitalizzare il suo credo, per rafforzarlo e renderlo comprensibile» (G.L. Mosse, *Estetica fascista e società. Alcune considerazioni*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 106-113, p. 106). Più in generale, sul fenomeno della sacralizzazione della politica, E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>90</sup> Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 121-122. In quale misura tale concezione mussoliniana delle masse fosse debitrice nei confronti del pensiero di Gustave Le Bon è stato precisato da R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 367-369.

<sup>91</sup> Per l'importanza di tali elementi costitutivi nei nuovi centri urbani cfr. Nuti, Martinelli, *Le città di strapaese*, cit., pp. 156-162.

<sup>92</sup> «Gli incontri del duce con le masse – scrive Gentile – erano il momento più alto della liturgia fascista, quando cioè si realizzava, con la preparazione di una attenta regia, la fusione emotiva del capo con la folla, come mistica drammatizzazione simbolica dell'unità della nazione con se stessa attraverso il suo sommo interprete» (E. Gentile, *Il fascismo come religione politica*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., pp. 206-234, pp. 218-219).

Attestazioni e segni di *fede*, dunque, quei «tripudiati e pomposi o perentorî e giacculati motti, con frasi e paràvole e formule, quali controsegnarono in nelle bocche de' beventi (a chella fiasca) e per tutti i muri della Italia vituperatissimi» di cui parla Carlo Emilio Gadda nel suo livoroso *Eros e Priapo*; né «la burbanza delle frasi lapidarie: della imperatoria grinta» è spiegabile altrimenti che in termini di propaganda fideistica, parte di una catechesi che rendeva perciò possibile accogliere alla stregua di dogmi persino «l'ebbrezza dei dissociati psichici imbottigliata e intappata nelle formule e negli apoftegmi asinini»<sup>93</sup>.

Più degli allestimenti scenografici predisposti per le adunate, proprio le iconografie e le scritture d'apparato che ricoprivano le facciate dei palazzi pubblici dei centri di bonifica erano perciò chiamate ad assolvere una funzione importantissima. Soprattutto in tali circostanze, è difatti evidente che questi apparati implicassero qualcosa al di là della semplice trasmissione di un testo, declamatorio o celebrativo che fosse: insieme e oltre il loro messaggio verbale (peraltro, non di rado oscuro per la media dei lettori a causa della ricercatezza dei costrutti linguistici, oppure per il ricorso al latino), essi ne veicolavano anche un altro fortemente simbolico, di preminenza, autorità e presenza duratura. Le scritture esposte finivano così per trasmettere ai coloni – assemblea eletta dei riti celebrati nell'Agro – una volontà impositiva e prevaricante che concorreva ad accentuare tra le masse rurali pontine quel principio d'incondizionata soggezione all'ordine costituito che tanta parte ha avuto nella storia culturale delle classi subalterne<sup>94</sup>.

Simili cerimonie collettive contribuivano inoltre a rafforzare il culto stesso del duce, che ai muri spettò poi continuare a propagare nel tempo. Presenziano infatti al gran numero di liturgie politiche che nel corso degli anni e fin quasi allo scoppio della guerra andarono moltiplicandosi nelle terre «redente», Mussolini – il quale ne era, al tempo stesso, artefice e officiante primario – costruì una larga fetta della propria mitologia personale<sup>95</sup>. Bonificatore, fon-

<sup>93</sup> C.E. Gadda, *Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, introduzione di L. Piccioni, Milano, Garzanti, 2002<sup>4</sup>, p. 41. Severa riflessione storico-sociologica sul ventennio fascista, il primo nucleo del *pamphlet* gaddiano fu concepito a partire dal 1944 e, dopo essere comparso a puntate sulla rivista «Officina» nel 1955-1956, venne finalmente pubblicato in volume nel 1967.

<sup>94</sup> A proposito del rilievo che la condizione di subalternità dei coloni assunse nell'intera «impresa» pontina, cfr. A. Parisella, *Dalle campagne venete all'Agro Romano e Pontino. Tendenze e aspetti di una migrazione*, in *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*, a cura di E. Franzina, A. Parisella, Abano Terme, Francisci, 1986, pp. 11-29, in specie pp. 20-21, e V. Coste, *Modernità e tradizione. Integrazione sociale e identità culturale in una città nuova. Il caso di Latina*, Milano, Angeli, 1988, pp. 13-15.

<sup>95</sup> Riguardo al mito di Mussolini basti qui il rinvio a R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini. Il mito*, Roma-Bari, Laterza, 1983, e a E. Gentile, *Mussolini: i volti di un mito*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., pp. 113-146; sul versante pontino rimane di grande inte-

datore di città, «rurale tra i rurali», egli seppe guadagnarsi l'immagine di «un potente ma benevolo nume benefattore», capace all'occorrenza di abbandonare il ruolo di oracolo della volontà nazionale assunto nei suoi discorsi alla folla e di scendere «dall'alto del suo altare per parlare amichevolmente con la gente, pronto ad ascoltare, esaudire»<sup>96</sup>. Un'immagine che le scritture esposte richiamavano di continuo alla mente delle popolazioni dell'Agro Pontino (e dei suoi numerosissimi visitatori) con la loro persistente presenza nell'orizzonte visivo quotidiano, sorta di rigorosi testimoni di memoria e d'autorità<sup>97</sup>. Su un piano diverso, anche la venerazione idolatrica che si manifestò nei confronti di Mussolini trovò espressione in forme effimere di scritture pubbliche, e non soltanto nell'ordinata serie di cartelli *W IL DUCE* che, ad esempio, spiccavano sugli edifici di Borgo Grappa, o nell'altro che a Littoria scalo recitava con uniforme tracciato *DUCE CON TE ORA E SEMPRE*<sup>98</sup>. Alludo, piuttosto, a quelli assai più spontanei di cui riferisce una cronaca giornalistica del dicembre 1935; come sottolineava con compiacimento il suo redattore, lungo il percorso che accompagnava il corteo mussoliniano da Littoria a Pontinia era infatti possibile vedere

ovunque scritte inneggianti al Duce, ovunque cartelli di saluto festante. Fra i tanti, uno se ne legge mentre le macchine passano veloci: «Duce abbiamo fatto il nostro dovere. I nostri uomini sono in Africa le nostre energie sono per Voi».

resse lo studio di O. Gaspari, *Il mito di Mussolini nei coloni veneti dell'Agro Pontino*, in «Sociologia», XVII, 1983, pp. 155-174.

<sup>96</sup> Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 290. Scriveva nel 1942 un attento ed entusiasta osservatore della realtà pontina come l'economista svizzero Friederich Vöchting, che «le frequenti apparizioni di Mussolini, la sua facondia capace di accendere gli animi, il carisma che emanava dalla sua persona contribuivano a rafforzare nei coloni la stimolante coscienza della propria missione patriottica» (F. Vöchting, *La bonifica della pianura pontina*, introduzione a cura di A. Parisella, Roma, Sintesi informazione, 1990, p. 53).

<sup>97</sup> «Il rituale – osserva giustamente Diane Ghirardo – si lega alla visualità e alla memoria collettiva in una formula tanto antica da non avere bisogno di spiegazioni» (D. Ghirardo, *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*, Princeton [NJ], Princeton University Press, 1989, ora in traduzione italiana con il titolo *Le città nuove nell'Italia fascista e nell'America del New Deal*, Latina, 2003, p. 104).

<sup>98</sup> Si vedano le fotografie riprodotte, rispettivamente, in *Borgo Grappa già Casal dei Pini*, a cura di M. Vittori, L. Fedeli, Latina, Novecento, 2001, pp. 36-37, 51-53, e nel già citato *I Borghi dell'Agro Pontino*, p. 155. Alla medesima tipologia non esito a ricondurre anche la scritta «Duce i rurali pontini videro il pantano e vedono la feconda terra da Voi creata; essi sanno quello che gli altri ignorano: il loro amore per Voi non può quindi temere confronti», che salutò l'arrivo di Mussolini a Littoria scalo per la sua inaugurazione (*La nuova provincia – «squisitamente fascista» – data dal Duce all'Italia*, in «Il Giornale d'Italia», 19 dicembre 1934).



E poi ancora, durante la cerimonia di premiazione dei coloni pontini che ebbe luogo nella piazza del nuovo centro abitato, ecco che

su una terrazza circostante si alzano le note dell'*Inno a Roma* cantato dalle Giovani Italiane che hanno una grande striscia di tela su cui è scritto: «Duce tu sei il nostro cuore»<sup>99</sup>.

Rimbalzando attraverso i multiformi organi della «fabbrica del consenso», dalla stampa ai cinegiornali Luce, nel corso degli anni Trenta la costante presenza propagandistica di Mussolini nell'Agro Pontino – presenza tanto fisica quanto mitica – contribuì fortemente a dimostrare a livello nazionale e internazionale la vastità dell'adesione popolare nei confronti del regime. E come ho cercato di dimostrare, l'apporto della scrittura esposta fascista in tal senso fu notevole, dal momento che realizzò «i due scopi principali della sistematica manipolazione di massa», ovvero «quello della capillarità e quello della universalità di destinazione, premesse indispensabili per una diffusa azione di “fascistizzazione” del popolo»<sup>100</sup>.

5. *L'ambigua «defascistizzazione» dei muri pontini. Usi politici ed esigenze identitarie.* Il monito era stato lanciato dallo stesso duce attraverso una nota dal titolo *Chi epurerà gli epuratori?* trasmessa dalla radio della Rsi il 22 agosto 1944:

Il Fascismo [...] non è un'impalcatura o una sovrastruttura posticcia. Quel che si vide il 26 luglio in molte città italiane poté farlo credere. Ma fu una illusione ottica. La folla dei gonzi abbatteva i fasci di stucco e di pietra, e credeva di vedere crollare il Fascismo [...] Neppure la furia armata degli invasori anglo-americani è riuscita a snaturare il volto della Patria fascista: tra le rovine emergono le costruzioni volute dal Fascismo, tra le plaghe desolate e deserte ridono ancora i campi resi dal Fascismo fecondi e si allungano lucide le strade create dall'operosità fascista. Tolti gli emblemi restano le opere<sup>101</sup>.

Qualche tempo dopo, difendendo sulle colonne del «Corriere della sera» l'impianto legislativo fascista messo in discussione nell'Italia liberata, il ministro della Giustizia di Salò, Piero Pisenti, ne ribadiva ulteriormente l'assunto:

A sud degli Appennini, piccone e scalpello sono strumenti di moda. Si demoliscono emblemi, altorilievi e lapidi, si cancellano nomi di strade, di piazze di città e scritte murali sotto lo sguardo compiaciuto dello straniero che irride agli Italiani ancora una volta nemici di se stessi. Facile ma illusoria fatica quella di distruggere, perché, oltre la vita dei simboli, vent'anni di storia nazionale non si cancellano e se talune

<sup>99</sup> E. Appio, *Il Duce parla ai rurali di Pontinia*, in «Il Lavoro fascista», 18 dicembre 1935.

<sup>100</sup> Desideri, *L'imperio del segno*, cit., p. 179.

<sup>101</sup> *Chi epurerà gli epuratori?*, in «Corriere della sera», 23 agosto 1944.

cose furono effimere per la loro stessa natura e funzione, altre rimangono, sfidano ogni offesa e attendono che la tragica parentesi si chiuda<sup>102</sup>.

Nell'Agro Pontino forse più che in qualunque altro luogo, quelle affermazioni, espressione di un fascismo ormai al crepuscolo, impongono tuttora un'attenta riflessione.

L'opera di defascistizzazione dei muri italiani (ovvero l'eliminazione d'ogni segno e traccia del ventennale regime) ebbe inizio, seppur tra non poche e interessate renitenze, già all'indomani del 25 luglio 1943. L'annuncio della caduta di Mussolini venne difatti accolto in tutta la penisola con manifestazioni euforiche, accompagnate dalla rimozione dei più evidenti simboli fascisti. In verità, nella «fascistissima» provincia di Littoria non si assistette a particolari dimostrazioni pubbliche<sup>103</sup>: piuttosto, la liquidazione del regime fu vissuta in un clima di sostanziale indifferenza che assume comunque un notevole significato politico, considerando le eccezionali opportunità che il fascismo aveva avuto di legare saldamente a sé la popolazione pontina. L'ormai profonda frattura consumatasi verso un governo cui non era possibile perdonare d'aver trascinato l'Italia in una guerra rovinosa<sup>104</sup>, si manifestò quindi soprattutto nei confronti dei principali simulacri del ventennio. Ne offre una prova la seguente annotazione della *Cronaca* della parrocchia di Sabaudia:

25 luglio. Alle ore 23 la Radio comunica che S.M. il Re accettate le dimissioni di S.E. Mussolini affidava il governo al Maresciallo Badoglio. Qui a Sabaudia non è successo nulla di anormale, all'infuori della rimozione dei quadri del Duce e la demolizione ovunque dei Fasci e scritte Mussoliniane<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> P. Pisenti, *Le cose più grandi di loro*, in «Corriere della sera», 30 novembre 1944.

<sup>103</sup> Circa l'accoglienza che la notizia della caduta del fascismo ebbe nella provincia di Littoria, oltre le fonti ufficiali (relazioni prefettizie e della questura) pubblicate da L. La Penna, *La Provincia di Latina dal 1940 al 1945*, in *Quaderni della Resistenza Laziale*. 6, a cura della Regione Lazio, Roma, 1976, pp. 9-168, in particolare pp. 69-73, nn. 11-13, si vedano A. Folchi, *La fine di Littoria 1943-1945*, Roma, Regione Lazio, 1996, pp. 18-20, e P.G. Sottoriva, *Cronache da due fronti. Gli avvenimenti bellici del 1943-1944 sul Garigliano e nell'area Pontina*, Latina, Il Gabbiano, 2004, pp. 40-43.

<sup>104</sup> Ciò in ogni caso non toglie che tra i coloni dell'Agro Pontino abbia continuato a manifestarsi, per quanto trasposto sul piano dell'*epos* popolare, una diffusa riconoscenza verso Mussolini, oggi largamente estesa anche ai loro discendenti; cfr. Gaspari, *Il mito di Mussolini*, cit., p. 174.

<sup>105</sup> Ora in C. Ciammaruconi, *Un decennio di storia cittadina nella «Cronaca della chiesa e del convento di Sabaudia» (1935-1946)*, in D. Carfagna, C. Ciammaruconi, A. Martellini, *La SS. Annunziata tra palude e città. Fatti, documenti, immagini e testimonianze per la storia di Sabaudia*, Sabaudia, 1996, pp. 207-338, p. 282. A Littoria sappiamo, tra l'altro, che gl'imponenti fasci di bronzo, che adornavano l'edificio postale, «dopo il 25 luglio vennero rimossi dalla facciata» (ASLT, *Prefettura, Gabinetto*, b. 211, *Memoria di Giovanni Rubino alla commissione di epurazione di I grado*, Littoria, 18 novembre 1944).

All'iniziale spontaneità che aveva guidato alla cancellazione delle maggiori tracce del regime – operazione attraverso cui, in effetti, si sperava in qualche modo d'esorcizzare soprattutto lo spettro incombente di un fronte in progressivo avvicinamento, della guerra guerreggiata che ora investiva direttamente la penisola – subentrano ben presto più puntuali disposizioni, attraverso cui il nuovo governo guidato dal maresciallo Badoglio intese dare maggiore sistematicità all'iniziativa popolare.

Il 28 agosto 1943 il ministero dell'Interno predispose infatti una circolare per i prefetti del regno in cui si fornivano istruzioni relative all'eliminazione degli ancora superstiti emblemi del Pnf e alla rimozione di monumenti e lapidi celebrative. Tra le ultime, facevano tuttavia eccezione quelle che riguardavano l'«assedio economico», verosimilmente per un malcelato omaggio al capo del governo da poco in carica, ai cui ordini le armate italiane erano entrate in Addis Abeba il 5 maggio 1936<sup>106</sup>.

Intanto, terminato l'intermezzo badogliano dei «quarantacinque giorni», la provincia era entrata a far parte del territorio amministrato dalla Rsi e come tale conobbe in maniera angosciante il passaggio della guerra nell'inverno 1943-1944. Tutto ciò contribuì notevolmente a rallentare l'opera di defascistizzazione dei muri pontini: «A Littoria – scrive Annibale Folchi –, la *ripulitura* fu lenta, quasi esitante [...] L'intervento delle autorità fu tardivo; esitarono, perfino, a liquidare il compenso alle squadre dei muratori che avevano ripulito le facciate e gli androni degli edifici pubblici, distrutto i simboli, rimosso targhe e lapidi del “fascismo costruttore”»<sup>107</sup>.

Del resto, il problema che si poneva alle nuove amministrazioni era fin troppo evidente. Malgrado la chiara connotazione politica, molte delle scritture d'apparato e delle iconografie che ricoprivano ancora gli edifici delle «città nuove» risultavano infatti legate in maniera indissolubile alla difficile identità di una realtà sociale eterogenea e di recentissima costituzione.

Non sorprende, perciò, che ancora il 30 luglio 1945 il prefetto Gaetano Orrù dovesse emanare una circolare con la quale imponeva l'eliminazione d'ogni testimonianza dell'ormai sconfitto regime:

È stato rilevato che in molti Comuni non si è ancora provveduto alla cancellazione delle scritte murali fasciste. Esse, com'è ovvio, rappresentano una tipica sopravvivenza delle manifestazioni esteriori di megalomania di cui il cessato regime usava far pompa per accattivarsi l'ammirazione delle masse.

<sup>106</sup> S. Raffaelli, *Il primo dopoguerra e il ventennio fascista*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CI, 2004, n. 2, pp. 155-173, in specie p. 171 (numero monografico della rivista dedicato agli atti del convegno *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Foligno, 11-13 dicembre 2003).

<sup>107</sup> Folchi, *Littoria. Storia di una provincia*, cit., p. 361.

Oggi che l'Italia, per sua fortuna, si è liberata dalla pesante bardatura fascista che l'ha oppressa e mortificata per oltre un ventennio, s'impone l'eliminazione, anche nelle apparenze esteriori, di ogni falso orpello che ha nell'animo degli italiani la triste risonanza di un'amara e dolorosa esperienza.

A questo scopo, s'invitavano tutti i sindaci e commissari prefettizi della provincia a procedere alla «revisione» di

monumenti, targhe o ricordi dedicati a persone o eventi del fascismo, ai fini della eliminazione di tutto quanto non sia più compatibile con la mutata situazione politica, nonché dei simboli o emblemi di un regime che il Paese ha ripudiato<sup>108</sup>.

La successiva transizione repubblicana, e quindi la rimozione pure degli emblemi monarchici<sup>109</sup>, concorse ulteriormente a diffondere una sorta di vuoto culturale tra la gente pontina e soprattutto tra i rurali, peraltro insidiati anche sul versante economico dalle rivendicazioni terriere delle popolazioni dei lepini che, a seguito della bonifica fascista, s'erano viste defraudare dei loro secolari diritti di sfruttamento del territorio. Quello dei coloni immessi nell'Agro Pontino dal Veneto e dalla Romagna fu quindi innanzitutto uno smarrimento identitario che, dal proprio canto, i partiti antifascisti stentarono non poco a intercettare e comprendere<sup>110</sup>.

Assume un valore esemplare, in proposito, la polemica scoppiata intorno all'imponente mosaico della facciata della chiesa di Sabaudia, opera di Ferruccio Ferrazzi (1934-1935)<sup>111</sup>. Nel tentativo d'attualizzare il tema dell'*Annunciazione a Maria*, cui l'edificio sacro è intitolato, l'artista aveva immaginato che l'episodio avesse come teatro un Agro «redento» ubertoso di messi nel quale campeggiava la figura di Mussolini, che egli effigiò insieme al commissario

<sup>108</sup> *Scritte murali fasciste – Toponomastica stradale*, in «Bollettino della R. Prefettura di Latina», n. 14, 31 luglio 1945, p. 234.

<sup>109</sup> Riprendendo la circolare del 5 giugno 1946 inviata a tutti i prefetti delle province italiane dal ministero dell'Interno, il prefetto Orrù ribadiva ai sindaci dei vari comuni della provincia di Latina e ai locali comandi dei carabinieri che, di fronte al prevalente orientarsi dei dati a favore della repubblica, «emblemi et fregi con stemma sabauda sono fino decisioni Costituyente emblemi della patria et non potranno essere comunque rimossi senza preventivo ordine centrale» (ASLT, *Prefettura, Gabinetto*, b. 211, *Elezioni per la Costituyente*, telegramma del prefetto Orrù ai sindaci e ai comandi dei carabinieri dei comuni della provincia, Latina, 6 giugno 1946).

<sup>110</sup> Fondamentali, a riguardo, le osservazioni di O. Gaspari, *La Merica in Piscinara. I veneti-pontini dalla colonizzazione «fascista» agli anni Sessanta*, in *La Merica in Piscinara*, cit., pp. 217-290.

<sup>111</sup> Durante il ventennio, anche per la sua derivazione classica, l'arte musiva conobbe una notevole ripresa; ne offrono un'eloquente testimonianza i mosaici che ornavano molte architetture del regime: per restare alla sola capitale, si va dai complessi cicli del Foro Mussolini (oggi Foro italico) (1932) a quelli d'ispirazione romana della stazione Ostiense (1940), fino ai monumentali esempi di Enrico Prampolini e Fortunato Depero all'E 42 (1942).

dell'Onc, Cencelli, mentre trebbiava il grano ora prodotto in abbondanza dalla terra finalmente sottratta alle paludi<sup>112</sup>.

Malgrado l'indubbio valore artistico dell'opera, nell'immediato dopoguerra una raffigurazione del duce tanto in vista spinse da più parti a reclamare la rimozione del mosaico, iniziativa cui si oppose tuttavia con successo l'allora parroco, padre Agostino Montironi<sup>113</sup>. Più che soffermarsi sulla vicenda, rispetto a quanto sto dicendo credo sia interessante leggere quali contraddittori sentimenti suscitasse quell'immagine mussoliniana in un tagliente articolo apparso nel novembre del 1947 su «La Repubblica d'Italia» a firma di un militante comunista ex partigiano, Aldo Quaglia; ne riporto alcuni passaggi che ritengo particolarmente significativi:

Lo guarderà a lungo questo mosaico il visitatore, che trattasi di un esemplare artistico più unico che raro riprodotto un «duce» quasi beatificato. È a dire il vero un «duce» che ha abbandonato il suo aspetto marziale di cattiva memoria per assumere, almeno momentaneamente, un atteggiamento più mite, il più serafico che poteva, in una veste quasi francescana [...] E come un rudero antico è prezioso questo mosaico di cattivo gusto, per il parroco di Sabaudia che ne è il geloso custode. Certo i sabaudiani non apprezzano molto questo genere di arte, ma già, si sa, è gente zotica, di poco conto, che non può capire certe cose, specialmente quando si tratti di una sublime manifestazione artistica come questa. *O tempora, o mores!* È proprio vero che questa Repubblica non sa apprezzare i valori spirituali ed artistici. Invano si è predicato a suo tempo il pericolo di certe idee. Si è fatto un salto nel buio dell'ignoranza! Ma a questo punto anche l'amatore di cose antiche abituato a vetusti paesaggi griderà indignato che è un sconcio. Non si può rovinare un mosaico prezioso e l'estetica della chiesa. Ma quante chiese hanno perso la loro estetica in maniera piuttosto definitiva nell'uragano della guerra voluta dal «trebbiatore» tanto gelosamente conservato dal parroco antiquario! E come possono i fedeli pregare i loro defunti ingoiati dalla guerra, in una chiesa sovrastata dall'effigie del colpevole del loro sterminio? Si tolgano le immagini turpi che infangano il sacro mosaico; centinaia di fedeli sono pronti a contribuire per la sua purificazione. E forse allora tutti entreranno nel sacro recinto con animo più lieve e lasciando sul portale il pesante fardello delle discordie politiche, si sentiranno dinanzi all'altare più fratelli<sup>114</sup>.

<sup>112</sup> Sull'opera musiva, ultimata nel 1935, D. Carfagna, C. Ciammaruconi, *La chiesa della SS. Annunziata e la sua architettura*, in Carfagna, Ciammaruconi, Martellini, *La SS. Annunziata tra palude e città*, cit., pp. 79-131, in particolare pp. 112-116.

<sup>113</sup> Tutt'altra sorte è toccata invece agli affreschi celebrativi del fascismo e dell'epopea pontina che decoravano l'aula magna dell'Istituto tecnico di Littoria, solo di recente riportati alla luce; cfr. *Gli affreschi dimenticati. Le pitture murali riscoperte nell'aula magna del Vittorio Veneto di Latina. Storia e storie dell'Istituto*, a cura di S. Vona, M. Vittori, Latina, Novecento, 2002.

<sup>114</sup> A. Quaglia, *Mussolini è rimasto a Sabaudia*, in «La Repubblica d'Italia», novembre 1947. Alla figura di Quaglia accennano brevemente Folchi, *Littoria. Storia di una provincia*, cit., p. 363 (erroneamente Guaglia), e D. Petti, *Il Partito comunista italiano nella provincia di Latina. 1921-1956*, Formia, Graficart, 2007, p. 57.

Nell'invettiva, al di là della difficoltà a confrontarsi serenamente con vicende ancora incombenti, mi pare sia possibile cogliere *in nuce* la complessità dell'eredità storica lasciata alla regione pontina dal fascismo e ben radicata nel suo originario assetto territoriale, urbanistico-architettonico, economico, sociale. In effetti, se all'epoca era ancora impensabile disgiungerne i lasciti da una valutazione negativa del regime, colpevole innanzitutto d'aver trascinato il paese nella catastrofe bellica, a partire dagli anni Cinquanta si assistette a un graduale mutamento di prospettiva. In maniera parallela alle trasformazioni produttive che investirono questo territorio generando nuovi processi migratori in grado di alterare i suoi precedenti equilibri<sup>115</sup>, nelle comunità dell'Agro finì infatti per accentuarsi anche l'esigenza identitaria, vista come un'occasione d'aggregazione interna attraverso cui confrontarsi con altre culture<sup>116</sup>. In tale ottica, s'avviò una sempre più diffusa ricerca delle proprie radici, che nel tempo non mancò di sostanziarsi della convinzione secondo la quale la «redenzione» pontina costituiva comunque un'opera d'indiscusso successo. Un punto di vista, questo, che per quanto suffragato anche da osservatori al di sopra d'ogni sospetto<sup>117</sup>, in effetti rimandava all'efficacia della stessa campagna propagandistica orchestrata dal regime fascista intorno alla bonifica integrale e specialmente alla fondazione delle «città nuove».

È dunque su questa ambigua linea – strumentalmente esaltata (da destra) oppure ripudiata (da sinistra) a fini politici, mai però analizzata fino in fondo in maniera condivisa – che nel territorio si è continuato a fare i conti con il passato (e le sue memorie): le vicende di alcune scritture esposte sono in grado di darne un'adeguata testimonianza.

Il primo esempio riguarda Sabaudia. Agli inizi degli anni Settanta, la giunta a maggioranza democristiana che governava la città con l'appoggio dei socialisti decise di cancellare il nome di Mussolini dall'epigrafe apposta sulla torre civica. Il risultato fu un'evidente incongruenza linguistica, dal momento che l'intera frase veniva così privata del suo soggetto; malgrado le numerose rimostre, il testo fu tuttavia ripristinato nella redazione originaria solo dopo qualche anno, in prossimità della visita che l'allora presidente della re-

<sup>115</sup> La preconditione giuridica di tali trasformazioni strutturali fu l'inclusione della provincia di Latina nell'area d'intervento agevolato della Cassa per il Mezzogiorno (legge 10 maggio 1950, n. 646).

<sup>116</sup> Sulla questione, oltre al già citato lavoro di Cotesta, *Modernità e tradizione*, cit., si vedano i diversi contributi presenti in *Società e politica in provincia di Latina. 1934-1984*, a cura di V. Cotesta, Latina, 1987.

<sup>117</sup> È il caso di Sandro Pertini: «Cinquant'anni fa – dichiarò da presidente della repubblica nel 1984 – Mussolini progettò la bonifica e riuscì a far crescere il grano dove c'erano paludi e malaria. Fu una grande opera, sarebbe disonesto negarlo» (citato in Gaspari, *La Merica in Piscinara*, cit., p. 222); ma si veda anche il giudizio espresso da Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2207.

pubblica Sandro Pertini fece al centro pontino l'8 maggio 1984 nel cinquantesimo anniversario della fondazione, avvenimento peraltro ricordato con una nuova scritta che, in qualche misura (e non senza suscitare ulteriori polemiche), finiva per controbilanciare quella da poco reintegrata<sup>118</sup>.

A Pontinia, invece, toccò alla lapide che commemorava le sanzioni essere rimossa in occasione delle solenni celebrazioni per il cinquantenario della città (1985), salvo poi tornare a stagliarsi come prima sulla facciata dell'edificio comunale, dov'è tuttora<sup>119</sup>: a differenza di quanto verificatosi altrove, si deve comunque rilevare che la permanenza della scrittura d'apparato fascista a Pontinia può giustificarsi in virtù della stretta connessione intercorsa tra la campagna antisanzionistica e l'inaugurazione stessa del centro abitato, avvenuta – lo si è visto in precedenza – proprio in concomitanza con la «giornata della fede».

Ben più significativo è, in ogni modo, quanto accaduto a Latina. Qui, nel novembre 1999, una nuova lapide venne infatti riposizionata sul balcone del palazzo municipale dal sindaco postfascista Ajmone Finestra<sup>120</sup>, in luogo dell'originale che ricordava l'«assedio economico» e scalpellata negli anni Settanta. Tuttavia, con un'operazione che va senz'altro ascritta alla categoria interpretativa dell'«uso pubblico della storia» e contro la quale non hanno mancato di levarsi accorate critiche, il testo è stato arbitrariamente riscritto dagli artefici dell'intervento<sup>121</sup>. In effetti, l'iscrizione ha ripreso *ex absurdo* il testo di una delibera comunale del 28 dicembre 1935:

Il Commissario prefettizio tenuto presente che il 18 dicembre 1932, nell'atto in cui Littoria fu inaugurata, Benito Mussolini in uno storico discorso, tenuto dal balcone del Palazzo Municipale, rivolgeva ai soldati della grande battaglia vittoriosa le seguenti parole:

<sup>118</sup> Così recita l'epigrafe incisa nel 1984 sul lato della torre opposto a quello in cui compare la dedica mussoliniana: SANDRO PERTINI CAPO DELLO STATO/ SABAUDIA FRUTTO DEL LAVORO E DEL SACRIFICIO DEL POPOLO/ CELEBRA IL 50° ANNO DI VITA/ PROCLAMA ALTA LA SUA FEDELTA' ALLA REPUBBLICA/ FONDATA SUL LAVORO. Documentazione sull'intera vicenda nella rassegna stampa *ad annum* conservata presso la Biblioteca comunale di Sabaudia.

<sup>119</sup> Si vedano le immagini delle manifestazioni riprodotte in *Pontinia 50. Cronache, discorsi e fotografie del 50° anniversario di fondazione ed inaugurazione della città*, a cura di C. Galeazzi, Pontinia, 1987.

<sup>120</sup> Già ufficiale della Rsi, militante dell'Msi nelle cui file fu eletto senatore, Finestra divenne sindaco di Latina nel 1993; dopo la nascita di An fu rieletto per un secondo mandato nel 1997, concludendo la sua esperienza amministrativa nel 2002.

<sup>121</sup> Nel novembre 2001 la questione dell'epigrafe neofascista fu presa in esame in Senato nell'ambito di un'interrogazione al ministro della Giustizia (*Atti parlamentari. Senato della Repubblica. XIV Legislatura. Assemblea. Allegato B*, 6 novembre 2001, pp. 67-68); per la polemica a livello locale P.G. Sottoriva, *La gaffe della targa, quella frase è un falso*, in «Il Messaggero di Latina», 9 agosto 2002, e Id., *La targa del Comune: la difesa di Finestra*, ivi, 11 agosto 2002.



«I contadini ed i rurali debbono guardare a questa torre che domina la pianura e che è un simbolo della potenza fascista, convergendo verso di essa troveranno, quando occorra, aiuto e giustizia».

Riconosciuto che queste parole rappresentano la più alta espressione spirituale della torre, elevata a simbolo della potenza e della virtù del littorio nell'agro bonificato, delibera di formare le parole stesse, ricavate da metallo inossidabile, sul parapetto interno della torre perché la superba visione panoramica della terra redenta da l'Astura al Circeo e dai Lepini al mare, sia integrata dal solenne comandamento del Condottiero che testimonia la profonda umanità e l'indefettibile giustizia del regime<sup>122</sup>.

In realtà, l'imposizione agli inizi del 1936 d'una lapide commemorativa delle «inique sanzioni» a tutti i comuni d'Italia aveva fatto sì che la delibera, benché resa esecutiva, fosse rimasta inattuata; la decisione della giunta Finestra di ripristinarne il testo ha così finito per generare un autentico falso storico, per quanto verosimile nel suo intrinseco significato.

Malgrado questo di Latina rimanga un caso per molti versi paradigmatico, non va del resto ignorato come il progressivo processo di legittimazione democratica della destra avviato già alla fine degli anni Ottanta e culminato nella cosiddetta «svolta di Fiuggi» del 1995, che portò alla nascita di Alleanza nazionale, nelle città e nei borghi pontini sia stato accompagnato dalla ricomparsa di varie scritte fasciste. È il caso del motto VINCERE riapparso sui muri di Sabaudia (cfr. *Appendice*, fig. 7) e di Borgo Montenero dopo essere stato a lungo dissimulato dagli intonaci degli edifici nei quali era stato, rispettivamente, inciso o dipinto. Tentativi più eclatanti di restaurazione di simboli fascisti sono invece falliti solo in conseguenza delle vibranti contestazioni sollevate anche in sede parlamentare. L'episodio maggiormente rappresentativo in tal senso riguarda ancora Sabaudia dove, nel dicembre 2002, la giunta di centro-destra deliberò il «ripristino» del fascio littorio «dissennatamente deturpato» nell'altorilievo *La Vittoria in marcia* posto sulla facciata del municipio<sup>123</sup>. Il provvedimento che – in maniera assai significativa per quanto detto sinora – avrebbe dovuto essere finanziato attraverso una sottoscrizione popolare tesa a «rafforzare il senso di appartenenza alle proprie radici», fu salutato con un certo favore: «Non si cancella di certo la storia mutilando le opere d'arte», scrisse un quotidiano locale, plaudendo al fatto che con questa iniziativa «un brandello di storia e memoria si ricuce alla città che ne è la

<sup>122</sup> ASCLT, *Registro delle deliberazioni*, 1935, delibera n. 441 del 28 dicembre 1935, *Iscrizione sul parapetto della torre civica*. La lapide voluta da Finestra recita: I CONTADINI ED I RURALI/ DEBBONO GUARDARE A QUESTA TORRE CHE DOMINA LA PIANURA/ E CHE È UN SIMBOLO DELLA POTENZA FASCISTA/ CONVERGENDO VERSO DI ESSA/ TROVERANNO QUANDO OCCORRA/ AIUTO E GIUSTIZIA/ MUSSOLINI.

<sup>123</sup> *Deliberazione della giunta comunale*, n. 313 del 14 dicembre 2002, *Bassorilievo «La Vittoria in marcia» di Francesco Nagni. Affidamento incarico interno e sottoscrizione popolare*.

legittima proprietaria»; dal proprio canto, l'allora sindaco di An, Salvatore Schintu, dichiarò che nell'operazione non andava ravvisata «nessuna smania di passatismo e nessun passo indietro [...] Solo amore viscerale e rispetto per la storia della propria città»<sup>124</sup>. Ciononostante, la dura opposizione della minoranza, capace di spingersi fino all'aula di Montecitorio, costrinse a far naufragare il progetto<sup>125</sup>.

In conclusione, se davvero iconografie, scritture d'apparato e scritture esposte «“parlano” senza bisogno di parlare, comunicano con il loro stesso esserci»<sup>126</sup>, il particolare caso di studio dell'Agro Pontino qui preso in considerazione credo che valga senz'altro a ribadire il successo di quest'aspetto della propaganda politica fascista. E tanto più in considerazione della sua notevole capacità di permeare ancora la memoria storica e l'autocoscienza di una società, ancorché ormai pienamente democratica.

<sup>124</sup> E. Pierini, *Sabaudia rinvuole il fascio. Una sottoscrizione per restaurare il Municipio*, in «Latina oggi», 17 dicembre 2002; inoltre Id., *Sabaudia, restauro della Vittoria in marcia: l'idea piace*, ivi, 18 dicembre 2002.

<sup>125</sup> Si veda l'interrogazione al ministro dell'Interno presentata nella seduta parlamentare del 10 febbraio 2003, in cui si prefigurava una violazione della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione così come della legge n. 645 del 20 giugno 1952 sulla riorganizzazione del partito fascista (*Atti parlamentari. Camera dei Deputati. XIV Legislatura. Allegato B ai resoconti*, 10 febbraio 2003, p. 7407). Si veda anche P. Sarandrea, *Sabaudia, è scontro sulla «Vittoria in marcia»*, in «Corriere della sera», 26 aprile 2003.

<sup>126</sup> Isnenghi, *Parole d'ordine*, cit., p. 300.

Appendice



Fig. 1. Il cantiere della città di Sabaudia (Archivio storico del comune di Sabaudia, *Archivio fotografico*, n. 154)



Fig. 2. L'epigrafe della torre del comune di Sabaudia in una pubblicazione dell'Enit (*Agro Pontino. Anno IX-XV*, Milano-Roma, 1938, p. 45)



Fig. 3. *Il «Bollettino della vittoria» fa da sfondo ad una visita di Mussolini a Sabaudia («La Conquista della terra», V, 1934, n. 12, p. 42)*



Fig. 4. *L'iscrizione sul Palazzo comunale di Pontinia (foto Augusto Martellini)*

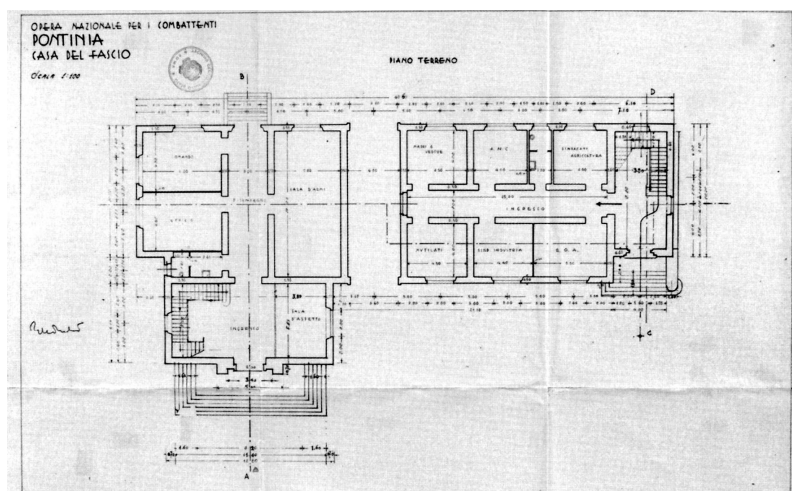


Fig. 5. Progetto della Casa del fascio di Pontinia (Archivio progetti Casa dell'architettura, Pontinia, Casa del Fascio, pianta piano terreno)

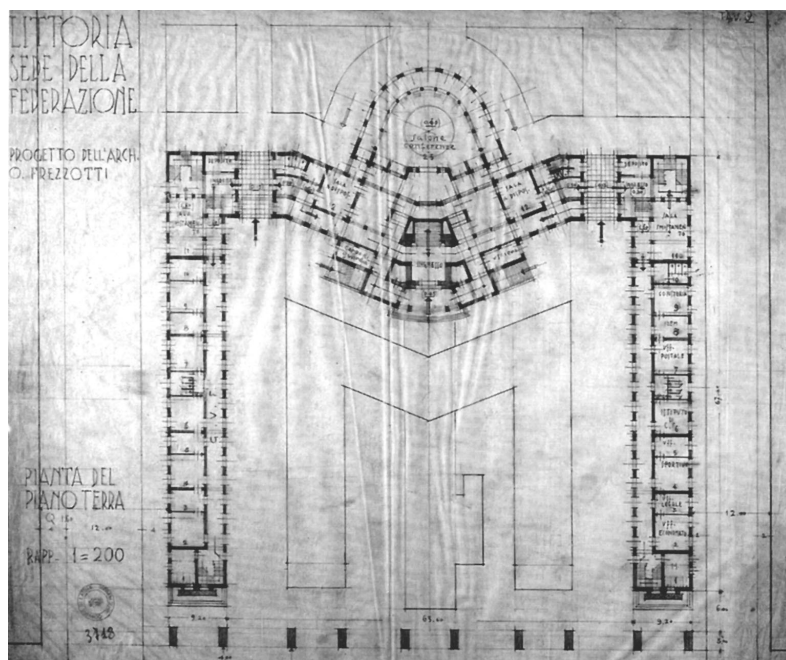


Fig. 6. Progetto della sede della Federazione fascista di Littoria (Archivio fotografico Casa dell'architettura, Fondo Oriolo Frezzotti, rep. n. 3718)





Fig. 7. *A Sabaudia le tracce dell'ambigua defascistizzazione dei muri pontini* (foto Augusto Martellini)